

BOLLETTINO SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA

ANNO 100 - N. 5 - 1 MARZO 1976

Spediz. in abb. post. - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina



ISLA
del
RATÓN

BOLLETTINO SALESIANO

Rivista della Famiglia Salesiana

fondata da san Giovanni Bosco nel 1877
Quindicinale d'informaz. e cultura religiosa

ANNO 100 - NUMERO 5

1° Marzo 1976

Direttore

DON ENZO BIANCO

Responsabile

Don Teresio Bosco

Direzione e Amministrazione

Via della Pisana, 1111 - C.P. 9092

00100 Roma-Aurelio

Tel. (06) 64.70.241

Per ricevere il Bollettino Salesiano

(invio gratuito a Cooperatori, Benefattori e Amici dell'Opera di Don Bosco)
rivolgersi alla Direzione (Roma) oppure:
Via Maria Ausiliatrice, 32 - 10100 Torino
Tel. (011) 48.29.24

Per il cambio d'indirizzo

comunicare anche l'indirizzo vecchio

C.C.P. 1/5115 intestato a:

Direzione Generale Opere D. Bosco - Roma

Composizione e impaginazione

Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa

Officine Grafiche SEI - Torino

Autorizzazione del

Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949



LA COPERTINA

Foto di
Enzo Bianco

Bambina creola dell'Isola del Ratón, con un variopinto pappagallo « guacamaya ». L'Isola del Ratón, davvero a forma di topaccio galleggiante in mezzo al gigantesco fiume Orinoco (Venezuela), accoglie due internati missionari tenuti da Salesiani e FMA, con duecento piccoli figli della selva. Lì i bambini piarua, guajibos, maquiritare, baniva, imparano a vivere la fede e si preparano a rendere meno drammatico l'inevitabile incontro delle loro tribù con i bianchi.

Servizio a pagina 16-17.

CI CHIEDONO UN

I Vescovi italiani, organizzando per il prossimo autunno il Convegno di studio « Evangelizzazione e promozione umana », hanno invitato i cattolici d'Italia a una profonda revisione della loro vita di fede. E le sconcertanti vicende religiose, sociali e politiche dell'Italia di questi ultimi tempi sono lì a dire quanto ciò sia necessario.

C'è il semplice uomo della strada — tu e io — che va per la sua strada con i suoi grattacapi d'ogni giorno. E poi ci sono, ma in alto, al di sopra della sua testa, gli uomini che prendono le grandi decisioni, che mandano avanti la « cosa pubblica ». Pochi, rari, inafferrabili, misteriosi. Ma a volte essi interpellano l'uomo della strada, entrano nella sua vita, arrivano fino a chiedergli questo o quello, fino a sconvolgere le sue consuetudini.

Anche il Papa, anche i Vescovi, talvolta.

Finché si tratta dei soli politici, l'uomo della strada semplicemente volta la pagina del giornale, cambia canale tivù. Ma se sono i Vescovi, e si rivolgono ai cristiani di buona volontà? e se chiedono — come appunto hanno chiesto — una « revisione e un rinnovamento di mentalità »?

Ma è cosa difficile, è come raddrizzare le gambe ai cani; cambiare mentalità significa rinunciare alle proprie idee per idee nuove, alle proprie abi-

tudini per un diverso modo di vita... Eppure la richiesta dei Vescovi italiani è lì, in un denso documento del settembre 1975 passato forse inosservato ai più, ma esplicito fin dal titolo: « Traccia per la revisione e il rinnovamento di mentalità e di vita nelle comunità ecclesiali ».

Vediamo di che si tratta?

« Avvenimento eccezionale »

Negli anni '50 un prete francese di nome Godin osò proclamare « la Francia, paese di missione »; e si gridò allo scandalo. Ma alla fine si dovette convenire che aveva ragione. Chi oserrebbe dire altrettanto dell'Italia, che è cattolica (almeno così asserisce l'Anuario Statistico della Chiesa per il 1973) al 98,0 per cento? Ebbene, questo coraggio l'hanno avuto non i soliti dissidenti estremisti di destra o di sinistra, ma ancora una volta i Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana. « In riferimento alla situazione reli-

IN QUESTO NUMERO

La Famiglia salesiana

- 8 Don Ricceri: Cinque caratteristiche delle Missioni salesiane
- 15 E su cortese invito, il Presidente Leone

Nella Chiesa

- 2 Ci chiedono un cambio di mentalità

Nel mondo dei giovani

- 23 Insegnategli a comunicare

Nell'azione

- 20 Italia. Libri che lasciano il segno

- 29 Il comitato « Don Bosco rimani » Era il decano dei salesiani
- 30 Cooperatori « per la giustizia nel mondo »
- 31 Nuovo tempio a Don Bosco
- 21 Olanda. Ecco come insegno religione
- 30 Portogallo. Un pendolino d'argento
- 30 Spagna. Tre anni in giro, la mostra
- 29 Brasile. Apostolato « anche con le percosse »
- 28 Nicaragua. La prima chiesa dopo il terremoto
- 16 Venezuela. 96 musetti all'acqua e sapone

- 5 Birmania. Nasce rischiosa la Prefettura di Lashio
- 18 India. Per i ragazzi della strada
- 28 La Bibbia in lingua Khasi

Protagonisti

- 10 Io ho sposato il mondo

Missioni salesiane 1875-1975

- 24 Sulle piste dei Moros

Rubriche

- 31 Libri
- 32 Ringraziano i nostri santi
- 34 Preghiamo per i nostri morti
- 35 Crociata missionaria

cambio di mentalità



Un momento del Sinodo 1973, in cui i vescovi decisero il convegno su « Evangelizzazione e promozione umana ».

giosa del nostro paese, non si può non rilevare come in molti si vada attenuando, fin quasi a scomparire, la vita di fede. Permane, è vero, una certa tradizione che riconosce ancora alcuni valori cristiani, ma essa diviene sempre più fragile e meno rilevante. Non sembra perciò eccessivo dire che l'Italia è un paese da evangelizzare... ».

Queste parole sono in un altro documento dei Vescovi, pubblicato nell'aprile 1975, col titolo « Evangelizzazione e promozione umana ». Due mesi prima, gli stessi Vescovi avevano presentato al Sinodo ancora un loro documento dal titolo « L'evangelizzazione nel mondo contemporaneo ». E di « Evangelizzazione e sacramenti » non fanno che parlare, con tanta insistenza, da parecchi anni a questa parte...

Segno che l'evangelizzazione di un paese che rischia di tornare (o forse è già tornato) « terra di missione », è dunque il grosso problema della Chiesa italiana d'oggi. Di qui studi, incontri, convegni e dibattiti, a cui partecipano Vescovi, sacerdoti e laici responsabili d'ogni genere.

E il convegno più importante, quello di cui vale la pena di parlare e interessarsi, ritenuto da alcuni « un avvenimento ecclesiale di portata eccezionale », è appunto quello che porterà il titolo « Evangelizzazione e promozione umana ». I vescovi l'hanno deciso nel 1973, l'hanno studiato con cura durante due anni, l'hanno propo-

sto attraverso i due documenti del 1975 sopra ricordati. E ora, nel periodo autunno 1975-primavera 1976, essi si attendono che i cristiani (gli studiosi, certo, ma anche i fedeli d'impegno apostolico) si trovino a dibattere fra loro i temi, e a mettere insieme le loro conclusioni. A livello di parrocchia, di comunità di fede, di diocesi. Il materiale elaborato sarà utilizzato per la stesura delle « relazioni di sintesi », e confluirà così nel Convegno, fissato per il prossimo autunno (dal 30 ottobre al 4 novembre).

Un « avvenimento ecclesiale », dunque, che se ottenesse la partecipazione e l'interessamento di tutti, potrebbe risultare davvero « di portata eccezionale ».

Paese da evangelizzare

Nel loro documento dell'aprile scorso i Vescovi hanno tentato una diagnosi della situazione religiosa italiana, rivestendo di parole precise le tante impressioni e sensazioni che tutti avvertono anche se non tutti riescono a tradurre in parole.

I Vescovi riconoscono i tanti passi in avanti compiuti dalla società italiana, i nuovi valori emergenti, le istanze sempre più sentite per la giustizia. Non tutto risulta ai loro occhi positivo, nelle « rapide trasformazioni degli ultimi decenni »: il tumultuoso sviluppo economico, l'irregolare diffusione del

benessere materiale, gli squilibri territoriali e sociali, l'urbanizzazione caotica e la conseguente degradazione economica e sociale di altre aree, e infine la crisi economica « che ha aggravato gli squilibri esistenti e li ha resi più intollerabili ». Per tutto questo, osservano i Vescovi, « il paese vive un momento di tensione profonda, che può essere la premessa di una nuova e più ricca fase di progresso civile, o viceversa la premessa di una crisi involutiva ».

Sul versante religioso, i Vescovi notano che gli stessi valori positivi « vengono spesso affermati all'insegna di una visione dell'uomo, della storia e della realtà, che è chiusa nei confronti di Dio ». Più ancora, « viene da chiedersi se non assistiamo al sorgere di una nuova "religione" di tipo profano, con i suoi riti, una sua liturgia, e un suo progetto: la costruzione del mondo da parte dell'uomo; un mondo dal quale siano cancellate o assenti le « vestigia di Dio », e che porti invece impressi i « segni dell'uomo » ».

All'interno dell'ambito cattolico poi, « non mancano coloro che guardano con crescente spirito critico ai risultati conseguiti, dopo un lungo periodo di presenza nella vita pubblica in posizione di primo piano, da forze e organizzazioni di matrice cattolica ». Non pochi insoddisfatti cercano rischiosamente nuove soluzioni, al punto che i Vescovi devono mettere in guardia

contro «il diffondersi della cultura marxista, e talvolta l'accoglimento di essa, da parte di alcuni cristiani» che in ciò si comportano «senza molto discernimento critico».

Ma a questo eccesso i Vescovi contrappongono (e associano nella condanna) l'altro eccesso del conservatorismo a oltranza: «Altri cristiani tendono a legare indissolubilmente il messaggio evangelico a espressioni culturali e politiche del passato; essi rischiano così di ridurre o negare ogni spazio al progresso e all'invenzione del nuovo, con la conseguenza di legare la Chiesa a forme storiche caduche o di isolarla radicalmente dalla realtà».

Chiaro: occorre cambiare.

Le indicazioni dottrinali dei Vescovi

Per un cambiamento di mentalità, i Vescovi propongono il Convegno di quest'autunno. «È necessaria — essi dicono — una chiarificazione del concetto e dei contenuti di evangelizzazione, di promozione umana, e quel che più preme, del nesso inscindibile che esiste fra le due realtà». Prevenendo l'obiezione di chi al solito ritiene di possedere da sempre le soluzioni di tutti i problemi, i Vescovi aggiungono: «Si tratta di un problema non nuovo, ma che oggi si presenta in

modo urgente e in termini nuovi, tanto da poter dire che le risposte date in passato sono ora insufficienti e inadeguate».

I Vescovi poi, per preparare i fedeli al «cambio di mentalità», forniscono alcune «indicazioni dottrinali» da approfondire nel Convegno. Essi ricordano che la Chiesa, «istituita da Cristo, si presenta al mondo come segno efficace di salvezza»; che tutta la Chiesa — nessuno escluso, neppure l'uomo della strada — «è implicata, con diverse funzioni, nell'opera evangelizzatrice». Proseguono precisando che «la salvezza nel Cristo si estende a tutto l'uomo e a tutti gli uomini», che essa «implica la liberazione dal peccato, dalla morte, dal male, dalle «potenze di questo mondo». Ma «la libertà che essa apporta non è solo da intendersi in senso negativo, come libertà da servitù interiori e condizionamenti esterni»; essa va intesa «soprattutto come libertà per essere di più, agire, amare: la libertà per una vita nuova e diversa, una vita in comunione con Dio e con gli uomini fratelli».

Ora, scendendo al nocciolo del problema, i Vescovi precisano che «la promozione umana è parte integrante dell'evangelizzazione». Ed è qui dove, probabilmente, c'è molto da cambiare.

112 punti interrogativi

Che significa evangelizzare? Le prime immagini che vengono in mente sono una suora che insegna il catechismo, un missionario che amministra i sacramenti... Verissimo, ma — vengono a dire i Vescovi — non è tutto. Evangelizzazione è «annuncio del disegno di salvezza», e «in questo annuncio è compreso anche ciò che intendiamo con la parola "promozione"». «Ciò implica che la Chiesa non solo annuncia tale disegno, ma anche coopera alla sua realizzazione: sia per quanto riguarda la crescita dell'uomo e della comunità umana, sia per quanto riguarda la trasformazione del mondo. Implica cioè che la Chiesa si immerga nella storia (senza tuttavia lasciarsene imprigionare)».

Esiste dunque «un nesso intrinseco e strettissimo fra evangelizzazione e promozione umana». Occorre comprenderlo in teoria, e realizzarlo in pratica. E proprio su questo problema «non nuovo ma che oggi si presenta in modo urgente e in termini nuovi», i Vescovi chiamano i cristiani alla «revisione di mentalità». Il loro secondo documento, del settembre scorso, mira a questo. Esso è una selva di domande (si contano 112 punti interrogativi): quasi un interrogatorio di ter-

zo grado per la coscienza cristiana moderna. Sembra di leggere fra le righe un'accusa alle comunità cristiane: quella di «rimanere troppo spesso e troppo facilmente al di fuori della vita, di non incidere veramente sulla promozione umana».

In realtà la fede è sempre sottoposta a un duplice rischio: di risolversi in un atteggiamento puramente intimistico, ricco di buone intenzioni e desideri, ma senza incidenza sul mondo, o di esaurirsi e svuotarsi nell'impegno terreno (è quel che qualcuno chiama verticalismo e orizzontalismo). A seconda dei tempi, le comunità cristiane possono pendere più da un lato o dall'altro; ma la fede matura è solo quella che riesce a trovare quel giusto equilibrio che le consente di «immergersi nella storia, senza tuttavia lasciarsene imprigionare».

Non è il caso di voltare pagina

In questi mesi si susseguono in varie parti d'Italia gli incontri, le giornate e settimane di studio sull'argomento proposto dai Vescovi. L'hanno già fatto l'Università Sacro Cuore di Milano, vari rami dell'Azione Cattolica, la Caritas, eccetera. La persuasione di dover cambiare è tanto più stimolante in quanto — avvertono i Vescovi — altrimenti si corre «il rischio di privare la nostra società dell'autentico fermento evangelico, e quindi della forza di promozione che viene dalla fede, dalla speranza e dalla carità cristiana».

La Chiesa in vari documenti e interventi ha additato già tante volte ai cristiani degli obiettivi concreti, che dopo il Concilio risultano storicamente maturi oltre che moralmente necessari: la proprietà considerata come mezzo e non come fine, il bene comune sopra l'individualismo del profitto, l'economia al servizio dell'uomo e non delle proprie presunte leggi «naturali», la partecipazione di tutti alle scelte che determinano il destino di tutti. Oggi l'annuncio del Vangelo passa anche per questi programmi. E se per qualche adulto può tornare difficile riconoscerlo, i giovani invece — specie i migliori — soffrono per gli indugi e i ritardi.

Il cambiamento di mentalità costa: comporta lo scardinamento di vecchie e forse comode consuetudini. Ma l'appello dei Vescovi è lì sotto gli occhi di tutti. Se da qualche parte se ne parla e se ne scrive (non troppo, a dire il vero), forse questa volta proprio non è il caso — per l'uomo della strada — di voltare pagina del giornale o di cambiare canale tivù. ■



«Esistono problemi di emarginazione sociale all'interno della comunità?». È uno dei 112 «punti interrogativi» proposti dai Vescovi alla coscienza dei cristiani d'Italia.

NASCE «RISCHIOSA» LA PRELATURA DI LASHIO



Nel gennaio scorso la Santa Sede ha creato una nuova Prefettura apostolica in Birmania, e l'ha affidata ai figli di Don Bosco. Ecco la storia difficile e le speranze per il futuro dei tredici salesiani impegnati a testimoniare Cristo in quel lontano paese.

Bisogna accettare il distretto missionario di Lashio, anche se rischioso. La Chiesa lo desidera, i confratelli sono dispostissimi, e dimostrano coraggio e buono spirito». Queste parole scritte dall'Ispettore don Lo Groi nel maggio 1974, e inoltrate a Roma, hanno spinto i superiori a dare l'assenso: i Salesiani avrebbero accettato il «rischioso» territorio di missione là in fondo alla Birmania, lungo il confine con la Cina, anzi con infiltrazioni di comunisti cinesi ormai ben radicate nel suo interno. A sollecitare i salesiani erano i Missionari del Pime — ormai troppo pochi e anziani —, erano i vescovi birmani. Ora, una laconica notizia apparsa sull'Osservatore Romano del gennaio scorso è venuta a dire che tutto è deciso: il territorio di Lashio non solo è stato affidato dal Papa ai Salesiani, ma anche eretto in Prefettura apostolica.

Nella tormentata storia dei Salesiani in Birmania si volta pagina. Si riaccendono le speranze, si può ricominciare. Dopo le incertezze e gli smarrimenti. Come se il lungo lavoro svolto dal 1938 a oggi fosse solo una oscura preparazione dei tempi nuovi.

I ragazzi preferirono il lager

Anno 1938. Era il periodo della grande espansione per i missionari di Don Bosco (negli anni 1935-39 partirono dall'Europa in 1133). In Birmania arrivarono in sei (quattro sacerdoti e due laici), guidati da un giovane prete segaligno, dal sorriso facile ma tenace come fil di ferro: don Antonio Alessi.

Si portarono nell'interno, a Mandalay (seconda città per importanza nel paese), e rilevarono per invito del vescovo una scuola traballante. L'aveva fondata un anziano missionario delle Missioni estere di Parigi, troppo solo per tirare avanti. I salesiani misero il suo nome sulla porta d'ingresso, «Scuola Padre Lafon», e si rimboccarono le maniche. Tutto andò bene fino al 1942, quando arrivò la guerra, l'invasione giapponese.

Il primo bombardamento (in tutto furono 150) bruciò completamente Mandalay con le sue casette di legno, e naturalmente incenerì anche la scuola. Poi i salesiani finirono con altri missionari nei campi di concentramento: alcuni in India, altri in un lebbrosario birmano: maltrattati, affamati,

in pericolo di vita. E con loro nel lebbrosario una quarantina di ragazzi orfani, che non sapendo dove sbattere la testa preferirono condividere il lager dei loro educatori.

Finita la guerra, nel 1945 don Alessi con i suoi ricominciò: la scuola Padre Lafon era stata l'ultima a chiudere, era la prima a riaprire. Con i quaranta ragazzi orfani i missionari raccolsero in giro i rottami, buttarono giù piante, e agli ordini del coadiutore capo falegname ricostruirono la casa. Ma c'erano tanti senza tetto che si aggiravano smarriti per la città distrutta, e facevano pena. I missionari acquistarono un terreno e vi costruirono casette per sessanta famiglie: fu la «Colonia Don Bosco».

Nel 1948 arrivarono in rinforzo due missionari. Sbarcati a Rangoon, per giungere a Mandalay compirono il viaggio più avventuroso della loro vita. Dovettero aspettare che i militari mettessero insieme un convoglio ferroviario. Furono presi vecchi vagoni (per passeggeri, merci o bestiame, poco importa) che continuavano ad arrugginire sui binari morti. La locomotiva andava a carbone, ma il carbone non c'era. Quindi andrà a legna. E la legna, bisogna procurarla cammin facendo.

Si passano i fiumi su ponti di legno improvvisati. Nella zona di Toungoo i cecchini sparano sul convoglio. Le ultime venti miglia si fanno su camionette militari. (E dire che le ferrovie birmane, prima della guerra, 5

erano le migliori dell'Oriente). Ma alla fine del viaggio avventuroso, ecco il sorriso festoso di don Alessi!

Dietro la cortina di teak

Il 1948 vede l'indipendenza della Birmania; il paese crede di poter fare da sé, esce dal Commonwealth e si chiude in un isolamento che col tempo diviene sempre maggiore. E' quel che hanno chiamato — con riferimento al prezioso albero che prospera nel paese — la « cortina di teak ».

E cominciano le restrizioni anche per i missionari stranieri: d'ora innanzi, non ne entreranno più.

Ma dopo tre mesi, è la guerra civile. Prima si sollevano i comunisti, che durante il conflitto mondiale avevano occultato con cura ogni sorta di armi e ora le tirano fuori decisi di impossessarsi del paese. Poi sono i Karen, il forte gruppo etnico che durante il conflitto aveva formato l'ossatura dell'esercito birmano, e ora chiede l'indipendenza. (Una terza fase di disordini sarà presto provocata dalle scorriere dei soldati cino-nazionalisti, scampati dalla Cina di Mao...)

In un primo tempo i Karen dilagano nel paese, e le truppe governative faticano a imbrigliarli. Il 17.3.1949, uno dei due o tre aeroplani governativi, che intendeva attaccare alcuni autocarri degli insorti, colpisce invece in pieno con una grossa bomba la scuola salesiana. La bomba sfonda tre piani dell'edificio, poi esplode uccidendo un giovane aspirante, mutilandone un altro, e seppellendo don Alessi sotto un cumulo di macerie. Ma non sarà una bomba a fermare don Alessi!

I Karen giungono fino a occupare Mandalay, e i missionari devono evacuare con tutti i ragazzi. Al ritorno, bisognerà ricostruire di nuovo la casa. Ma la fanno più grande: con tre laboratori, e con 118 orfani interni e 580 allievi esterni nel 1950.

Intanto il popolo birmano offre a Don Bosco le sue prime vocazioni. E' tempo, perché di missionari dall'esterno non ne giungeranno più. I primi giovani chierici birmani vanno a studiare a Shillong e Sonada, in India.

Nel 1954 i salesiani aprono nella capitale Rangoon una parrocchia e una scuola, che presto raccoglie 800 allievi. Nel 1957 nuove disposizioni di legge impediscono ai chierici birmani di recarsi in India. Che fare? Bisogna costruirsi una casa di formazione. Il posto è trovato: a Anisakan, sopra una stupenda collina non molto lontano da Mandalay, dove i salesiani si erano rifugiati al tempo dei Karen. Nel 1961

6 arrivano anche le Figlie di Maria Ausi-

LA BIRMANIA IN CIFRE

La Birmania è una repubblica federale. Capitale Rangoon. Superficie 678.000 Km² (più di due volte l'Italia); abitanti 29.560.000 nel 1973. La popolazione è costituita per i tre quarti da Birmani e per il resto da varie minoranze (tra le più forti quella dei Kachin, per i quali lavoreranno i salesiani).

La Birmania, dopo un secolo di dominazione coloniale britannica, nel 1948 è divenuta indipendente. Ha scelto di rimanere fuori del Commonwealth e si è data una costituzione di tipo parlamentare, che è durata fino al colpo di stato del 1962. Da allora c'è un partito unico al potere, di tendenza socialista e neutralista.

L'80% della popolazione è dedita all'agricoltura (riso, e il famoso legno teak). Il reddito nazionale è molto basso.

Il Buddismo è praticato dall'82% della popolazione. Si contano minoranze di mussulmani, hindù, e animisti. I cristiani si aggirano sul milione e mezzo (5%); ma solo 285.000, cioè l'uno per cento, sono cattolici nel 1973. Il maggior numero di conversioni al cristianesimo è avvenuto fra le tribù montane di religione animista.

I sacerdoti (anno 1973) nel paese sono 189, di cui 49 religiosi. I religiosi laici sono 58, e le suore 582.

LA PREFETTURA APOSTOLICA DI LASHIO

La notizia della sua erezione è apparsa su « L'Osservatore Romano » del 12-1-1976. Essa occupa il distretto di Lashio, in precedenza appartenente alla diocesi di Keng Tung. La diocesi prima della spartizione aveva una superficie di 81.600 Km², e oltre due milioni di abitanti, di cui 36.100 cattolici (dati del 1973). Non si conoscono i dati relativi alla sola Prefettura.

Essa è collocata sul confine con la Cina, nella parte nord dell'altipiano di Shan (1.000-2.000 metri), piuttosto arido e incolto. Il territorio è attraversato da nord a sud dal fiume Salween, che nasce in Cina ed è lungo 2.500 Km.

Da Lashio parte la famosa « strada della Birmania », lunga 1.168 Km., che raggiunge la Cina: era stata costruita dagli americani durante l'ultima guerra mondiale, per rifornire i cinesi in guerra contro il Giappone.

I SALESIANI IN BIRMANIA

I Salesiani sono in Birmania dal 1938. Sono 13: dieci sacerdoti, due chierici e un coadiutore. Tutti, meno un missionario italiano, sono birmani.

Hanno tre parrocchie nella nuova Prefettura: Namtu, Kutkai e Kiaukme. Hanno una quarta casa, un aspirantato, ad Anisakan presso Mandalay. Queste opere fanno capo all'Ispettorato indiana di Calcutta, da cui dipendono. Rappresenta l'Ispettore un suo Delegato, attualmente il birmano padre John Jocelyn Madden: il Papa ora lo ha nominato Prefetto Apostolico di Lashio.

liatrice, dapprima tre, e aprono anch'esse una scuola a Mandalay. Presto le allieve sono più di cinquecento.

Tutto sembra procedere abbastanza bene, ma...

Espulsioni e confische

Un colpo di stato nel 1962 porta al potere il Generale Ne Win. Subito sono nazionalizzate le banche, nel '64 sono aboliti i partiti politici, nel 1965 sono nazionalizzate anche le scuole. Compresse quelle di missione, che vengono confiscate senza il minimo indennizzo.

I salesiani — salvo quelli di Anisakan e quelli delle parrocchie — si ritrovano sulla strada. La confisca è fatta così drasticamente che un salesiano assente, quando torna, trova i sigilli alla porta della sua camera e non può neppure prendersi i suoi ef-

fetti personali. Ma ecco il buon cuore della gente: in quell'occasione si videro offrire dai cristiani — ma anche da buddisti — le cose di prima necessità e piccole somme in denaro.

Non era ancora finita. Nel 1966 un nuovo provvedimento decreta l'espulsione dei missionari stranieri entrati in Birmania dopo il 1948, e di quelli che hanno lasciato l'insegnamento. Il 22 marzo alla sede della Conferenza Episcopale birmana viene recapitata una lunga lista di 232 missionari (sacerdoti, laici, suore), con accanto a ciascun nome la data entro cui devono lasciare il paese. Tra gli altri, il nome di una suora entrata in Birmania cinquant'anni prima, e che ha 93 anni. Uguale provvedimento è preso anche per i missionari protestanti.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, che in soli cinque anni avevano maturato alla vita religiosa cinque vocazioni,

devono ritirarsi tutte. Lo stesso destino tocca a molti salesiani.

Il contraccolpo è tremendo. I sei salesiani del 1938, con l'apporto di altri missionari e delle vocazioni native erano diventati 15 nel 1952, 22 nel 1962, 36 nel 1965 e 42 nel 1966. Ma ora è tempo di rifare i conti da capo. Le scuole erano, per i missionari in quel difficile paese, il luogo naturale dell'incontro con la gioventù. Ai salesiani senza gioventù sembra ora che venga meno l'avvenire. Ma diventa pure il tempo della franchezza: ai giovani chierici si offre lealmente di scegliere: possono restare con Don Bosco, possono entrare in seminario (anzi, già lo frequentano per gli studi), possono tornare in famiglia. Così, tra missionari costretti a rimpatriare, e giovani religiosi che scelgono altre strade, il numero dei salesiani prende a discendere: sono 33 nel 1967, 25 nel 1970, 19 nel 1972.

E' la fine di tutto? La storia del Vangelo in Birmania ha conosciuto ben altre flessioni e paurosi sbandamenti...

La storia del Vangelo in Birmania

La scoperta del Capo di Buona Speranza (1497) aveva propiziato i primi contatti fra il cristianesimo e i popoli della Birmania: coraggiosi missionari vi si recavano, isolati o quasi, e con molto coraggio ma anche con poche possibilità di successo. Nel 1722 i Barnabiti, soprattutto italiani, presero

Maria Ausiliatrice come l'ha immaginata un pittore birmano di religione buddista.



a lavorare con ben altro metodo. Anzitutto erano presenti come ordine, e non come singoli: ciò assicurava continuità di uomini e anche di mezzi. Per più di un secolo essi percorsero in lungo e in largo il paese, bene accolti alla corte del re, e nei monasteri buddisti. Si devono a loro le prime carte geografiche del paese, le prime traduzioni della Bibbia, la diffusione dei primi libri cristiani. Ritirandosi per mancanza di personale nel 1842, i Barnabiti lasciarono dietro a sé svariate comunità cristiane. E diversi martiri.

Intanto era scoppiata la guerra anglo-birmana (1825-86), che al solito segnò l'agonia dell'attività missionaria. Nel 1886 due soli sacerdoti cattolici si trovavano in tutto il paese. Erano però subentrati nel lavoro apostolico i Padri delle Missioni Estere di Parigi e di Milano, e per il Vangelo si apre una nuova fase positiva: le conversioni aumentano. E ancora una crisi, durante la seconda guerra mondiale, con missionari espulsi o rinchiusi in campi di concentramento, con opere distrutte o abbandonate.

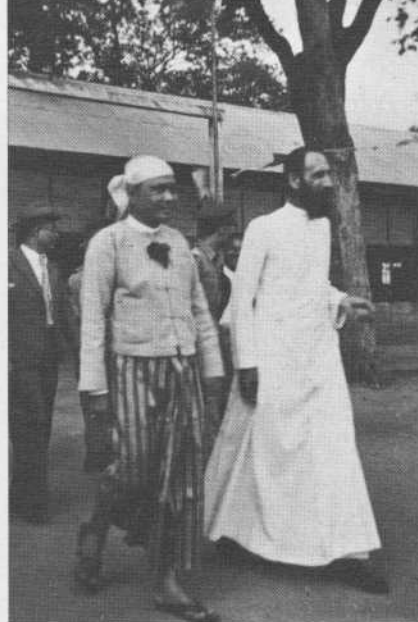
Nell'immediato dopoguerra si ha un nuovo rilancio missionario, difficile ma premiato da buoni risultati. Nel 1954 viene consacrato il primo vescovo birmano, nel 1955 è introdotta la gerarchia ecclesiastica. Ma dopo i cambiamenti dell'ultimo decennio, c'è chi parla di « ibernazione della Chiesa birmana ».

Ai missionari è quasi imposto dalle circostanze un tempo di riflessione, per trarre qualche insegnamento dalle recenti vicende. Essi si interrogano sulle scuole e opere sociali nazionalizzate: non assorbivano forse troppo l'attività dei missionari? Le relazioni con i monaci buddisti: non si sono create qua e là situazioni di tensione? non si è fatto troppo poco per comprendere e collaborare? Il periodo del colonialismo: non si è peccato di un certo trionfalismo? La situazione sociale di oggi: hanno tutti i torti i governanti, quando considerano disperse le istituzioni filantropiche che proliferano senza coordinamento con i programmi nazionali? non era e non sarà possibile collaborare, pur mantenendo le debite distanze e distinzioni?

Sono domande che i missionari, anche quelli salesiani, si stanno ponendo con tutta serietà.

La Prefettura « rischiosa »

Il fatto nuovo per i salesiani della Birmania resta però la nuova Prefettura di Lashio, e la nomina, per uno di loro, a Prefetto Apostolico.



L'opera di Mandalay è risorta dalle ceneri della guerra, e don Antonio Alessi (a destra nella foto) accompagna nella visita alla scuola il Primo Ministro di Birmania, Thakin Nu, che non nasconde la sua ammirazione (il governo successivo confischerà la scuola).

Il territorio giustamente è stato definito « rischioso ». Tre forze se lo contendono: i nazionalisti, gli indipendentisti e i comunisti. La popolazione che lo abita è costituita dalle tribù montane del gruppo etnico Kachin, di religione animista ma ben disposte verso il cristianesimo. Ma non hanno certo rinunciato alle loro aspirazioni indipendentiste.

E' opinione diffusa che nei territori orientali della Birmania, lungo i confini con i paesi di regime comunista (Cina e Laos) siano attivi una dozzina di capi di gruppi armati. E opererebbero anche nel territorio di Lashio.

Di fatto le città sono controllate dalle truppe governative, ma i villaggi sembrano in mano di queste forze di opposizione. Le truppe governative controllano il paese di giorno, le altre sembrano padrone della notte. Di alcuni di questi gruppi risulta che svolgono abitualmente traffico di confine, con colonne di autocarri o a dorso di animali. Nei viaggi di andata, trasporterebbero anche l'oppio (una fonte di informazione parla di 400 tonnellate esportate ogni anno), e al ritorno introdurrebbero merce di contrabbando, o armi.

E come se non bastasse, si parla anche di diecimila guerriglieri comunisti sovvenzionati da Pechino, ormai infiltrati stabilmente in territorio birmano. Il fiume Salween, che attraversa da nord a sud la Prefettura di Lashio, segnerebbe un tacito confine: a oriente si troverebbe la zona di influenza comunista.

Definire rischiosa la nuova missione non è dunque esagerato. Ma i salesiani della Birmania hanno accettato di correre il rischio. Sono oggi in tredici, da 42 che erano nel 1966, ma molto « diversi » da allora. Uno solo è missionario venuto dall'estero (l'Italiano don Fortunato Giacomini, arrivato giovane chierico nel 1940); gli altri sono tutti cittadini birmani. E quel che più conta, sono coloro che hanno scelto liberamente di rimanere con Don Bosco e di lavorare nel distretto di Lashio.

Pronti a correre il rischio

Le prime proposte ai salesiani, per quel territorio, erano state avanzate già nel 1971, ma il progetto andava maturato. Se ne riparlò in termini concreti nel 1974, e don Lo Groi ispettore di Calcutta (da cui dipendono i salesiani di Birmania) in maggio si recò a consultarli. Parlò dapprima con ciascuno singolarmente, poi a tutti insieme. Si discusse. Si votò a scrutinio segreto. Erano pronti a correre il rischio.

Da allora sono state lasciate le due parrocchie di Rangoon e Mandalay, e si sono aperte tre parrocchie nel cuore della Prefettura. Si progetta di ridare nuovo impulso alla superstita casa di Anisakan, fuori del territorio ma abbastanza vicina.

Dodici salesiani su 13 sono dunque birmani, e quasi tutti giovanissimi. Tra gli « anziani » c'è padre Giovanni Jocelyn Madden, 41 anni, il nuovo Prefetto Apostolico (nato a Rangoon, aveva compiuto gli studi ginnasiali a Mandalay. Per il noviziato e gli studi successivi aveva potuto recarsi a Shillong e a Sonada. E' stato ordinato sacerdote a Mandalay nel 1967).

Per lui e i suoi compagni si tratta davvero di « andare » in missione: si trasferiscono infatti in una parte della Birmania che non è la loro, che è abitata da gruppi etnici diversi, parlanti lingue diverse. E poveri. Sono 13 salesiani a cui è affidato di annunciare Cristo a gente che non lo conosce. Nelle loro mani è posto per intero il progetto apostolico di Don Bosco verso la gioventù povera di Birmania: tocca a loro svilupparlo e realizzarlo.

Dunque si volta pagina, dietro la « cortina di teak » comincia una nuova storia salesiana. La Santa Sede ha offerto a quel pugno di evangelizzatori più che una responsabilità pastorale: delle carte da giocare, un futuro da inventare, un motivo di vita.

Nasce così la « rischiosa » Prefettura apostolica di Lashio.

"BS" RISPONDE

Questa nuova rubrica di « dialogo con i lettori » era stata sollecitata da diverse parti e da parecchio tempo. Lettere con problemi e richieste di chiarimenti giungono con frequenza al BS, e del resto non risulta difficile trovare nella Famiglia Salesiana le persone competenti per una risposta chiara e sicura.

Per inaugurare come si conviene la rubrica, abbiamo voluto interessare il Rettor Maggiore stesso, sopra un tema che in questi tempi egli ha fatto oggetto di lunga riflessione e di frequenti conversazioni.

5 caratteristiche delle missioni salesiane

Motivi di lavoro mi hanno portato più volte in Sudamerica a contatto con svariate opere sociali e centri missionari. Ne ho ricavato l'impressione che le opere missionarie di Don Bosco avessero — rispetto ad altre — qualcosa di diverso, di specifico, come proveniente da Don Bosco stesso. E così più volte mi sono chiesto senza saper dare una risposta esauriente: che cosa, appunto, le caratterizza?

Dott. F. C. di Roma, exallievo

Dice bene, amico exallievo: qualcosa di proveniente da Don Bosco. E' proprio dallo spirito missionario di Don Bosco che dobbiamo prendere le mosse, se vogliamo cogliere le caratteristiche fondamentali, l'identità specifica dell'azione missionaria salesiana. Le indicherò in breve cinque caratteristiche, che mi sembrano più importanti.

1. I giovani. Don Bosco, chiamato da Dio a prendersi cura dei giovani, soprattutto dei più poveri, ha fatto delle Missioni l'area privilegiata dove esercitare la sua peculiare vocazione di apostolo dei giovani; e ha ricavato dalle missioni quella tonalità di speciale ardore apostolico con cui si avvicina ai giovani stessi. Don Bosco insomma ha considerato i giovani « la mossa vincente della strategia missionaria salesiana ».

E' fin troppo facile vedere ora tutta l'attualità — anche per noi oggi — della sua scelta: essa costituisce ancora e sempre l'anima profonda dell'azione missionaria salesiana. Si pensi che i giovani oggi rigurgitano sulla superficie del nostro pianeta. Il Terzo Mondo è una marea montante di giovani. Mentre i Paesi occidentali sono assillati da una presenza sempre più

« ingombrante » di anziani, il 43% della popolazione dell'Asia e dell'America Latina, e il 44% di quella dell'Africa, è sotto i 15 anni. Quindici anni! E due terzi della popolazione di questi continenti ha meno di 25 anni!

Ora è soprattutto nel Terzo Mondo, e tra i più poveri, che il sistema educativo di Don Bosco si confronta con una realtà giovanile che presenta bisogni angoscianti di beni materiali, morali, culturali, spirituali. Una gioventù, inoltre, meravigliosamente disponibile, per freschezza e genuinità, alla proposta cristiana di costruire un mondo più giusto, più umano, più permeato di valori evangelici.

Per noi dunque le missioni sono il luogo privilegiato in cui compiere la nostra missione di salesiani educatori ed evangelizzatori dei giovani.

2. La promozione umana. Una seconda caratteristica dell'azione missionaria salesiana è l'impegno per la promozione umana della gente.

Un secolo fa, quando la parola « colonialismo » non faceva crisi o contestazione, e le nazioni dell'Occidente ritenevano legittimo lo sfruttamento indiscriminato delle terre in cui avevano issato la loro bandiera, Don Bosco « sentì » i grandi problemi sociali, eco-



Le vocazioni autoctone sono un'indubbia caratteristica delle missioni salesiane (nella foto: un chierichetto indiano di Bhavnagar, Ahmedalad).

nomici e politici insieme a quelli fondamentali dell'evangelizzazione. Egli capì allora che il mondo si avviava verso una totale evoluzione di valori e un'altrettanto severa revisione dei rispettivi diritti degli uomini e dei popoli.

A guardare bene, dopo un secolo di esperienze, c'è da stupirsi per quanto seppero fare i missionari di Don Bosco, con mezzi spesso assai limitati: dall'agricoltura agli allevamenti, dalle cooperative indigene e rurali all'organizzazione del lavoro e dei lavoratori, dall'alfabetizzazione alla qualificazione dei tecnici nei settori più diversi, dalla pubblicazione dei libri alle stazioni radio... E così, Cristo fu annunciato attraverso la testimonianza concreta dell'amore, attraverso il servizio ai più umili e ai più poveri.

3. L'incarnazione nell'ambiente. La promozione umana e l'evangelizzazione, per essere feconde e autenticamente liberatrici, richiedono un'incarnazione totale nell'ambiente socio-culturale in cui si opera. Questa è appunto la terza nota caratterizzante della missione salesiana.

Incarnazione nel contesto locale, che assume i toni di intenso rispetto e amore al patrimonio culturale e so-

ciale. Penso in questo momento a don Cimatti, capo della nostra prima spedizione missionaria in Giappone: 46 anni, tre lauree, diploma in composizione, preside del liceo Valsalice di Torino. «Darei tutte le mie lauree e diplomi — diceva — per meritarmi la grazia di essere missionario». Fu accontentato. Il suo inserimento culturale fu, nonostante l'età, celere e perfetto: «Vi assicuro che chi vi scrive è ormai giapponese di mente e di cuore», annotava in una lettera del 1926.

Si fece giapponese perfino la sua musica. Nel 1940 ricorreva il 26° centenario della fondazione dell'Impero del Sol Levante, e la Radio Nazionale affidò proprio a lui, uno «straniero», l'incarico di comporre una sonata che rievocasse l'evento. La compose, e fu pieno successo. Del resto anche il BS ha ricordato di recente queste sue parole programmatiche: «Voglio diventare terra giapponese»...

Don Cimatti non è un caso isolato. In occasione di questo «Centenario delle missioni salesiane», in molte nazioni, con governi dalle più disparate tendenze, riceviamo sinceri e ammirati riconoscimenti del lavoro di salesiani «stranieri», ma considerati «gente della loro terra».

In realtà è stata preoccupazione costante dei missionari salesiani l'evitare ogni manifestazione o connotazione, diretta o indiretta, di nazionalità o di cultura. Don Bosco non volle affidare le singole missioni a singole province religiose salesiane, o a nazioni determinate (come usano altri), ma stabilì che ogni comunità missionaria dovesse esprimere al vivo — anche con la varia provenienza dei suoi membri — la presenza amorosa e l'universalità della Chiesa. Allora come oggi, le nostre comunità missionarie sono internazionali.

Per noi il messaggio di salvezza non s'identifica con nessuna civiltà particolare, e i problemi del lebbrosario di padre Schlooz, olandese, successore di padre Mantovani, italiano, sono di fatto sentiti e condivisi da otto nazioni che hanno inviato lì i loro uomini migliori. Così è per il «centro giovanile» di Tondo, nei sobborghi di Manila. Così in Ecuador, dove Salesiani polacchi, cecoslovacchi, spagnoli e filippini lavorano insieme nella Stazione Radio e nella Federazione indigena degli Shuar. E i loro problemi sono «sentiti» e partecipati in svariate comunità salesiane di diversi continenti.

4. Le vocazioni autoctone. Passo alla quarta caratteristica: la promozione e lo sviluppo delle vocazioni autoctone. Questa è una necessità strettamente connessa all'incarnazione del missionario e della Chiesa nei singoli paesi.

Dopo appena cinque mesi dall'arrivo dei suoi missionari in Patagonia, Don Bosco chiese al Papa Pio IX il permesso di aprire case di formazione per le vocazioni locali. Sembrava una richiesta un po' frettolosa, ma era indovinata. Zeffirino Namuncurà, il figlio del cacico degli Araucani conquistato a Cristo dai missionari, e desideroso di farsi lui stesso missionario del suo popolo, è oggi un modello ideale per la gioventù argentina. Oggi le 38 Province missionarie salesiane hanno, nella quasi totalità, superiori, formatori e direttori nativi. Dei 528 novizi che si preparano quest'anno a consacrarsi a Dio nella Congregazione salesiana, 335 (cioè il 65%) appartengono al Terzo Mondo e al mondo missionario.

5. I laici. Altro elemento caratteristico delle missioni salesiane è la qualificata e massiccia presenza dei laici. Il Vaticano II ha riconosciuto e riaffermato, dieci anni fa, il ruolo dei laici nella Chiesa. Cento anni fa Don Bosco, componendo la sua prima spedizione missionaria, si preoccupò di inserire ben quattro salesiani laici nel gruppo dei primi dieci partenti. A essi, e a quelli che seguirono, affidò i compiti promozionali e sociali che oggi la Chiesa riconosce al laicato: essi furono tecnici, ingegneri, insegnanti, direttori di aziende agricole, maestri di musica, ecc.

La spedizione missionaria del 1975, tra i cento partenti, annovera una ventina di laici, giovani e qualificati. A loro si aggiungono oltre cento volontari, essi pure laici qualificati, che hanno deciso di condividere per qualche anno, con noi, il lavoro apostolico e sociale.

Caro amico exallievo, e amici lettori del BS. Anche le missioni salesiane hanno i loro problemi e — perchè nascondere? — qua e là si trovano in difficili situazioni sociali, politiche, culturali. Ma il farsi «gente del posto», l'interessarsi ai giovani e ai poveri, continua ad attirare ovunque sui nostri missionari simpatie insperate e preziose benevolenze, al di sopra dei rigidi nazionalismi e delle intransigenti ideologie.

Don Luigi Ricceri

La Cooperatrice salesiana Maria Casella, donna di servizio semi-analfabeta, ha saputo incarnare un'avventura spirituale di sconcertante modernità teologica. Ecco qualche brandello del suo diario, per cominciare a conoscere questa figura eccezionale — dono di Dio alla Famiglia Salesiana — che è vissuta nascosta in mezzo a noi e tutti ha arricchito.

1. AI BAMBINI TUTTO E' PERMESSO

Scalza come Gesù. Sono nata a Bantina: era mezzogiorno e in casa non c'era un panno asciutto perché la mamma era tornata allora dal risciacquo del bucato. Fui avvolta nel grembiule di una donna venuta ad assistere al parto.

Il papà faceva la comunione a Pasqua, la mamma invece non perdeva mai la messa. In casa tutti santificavano la festa e si recitava sempre l'Angelus e sovente il rosario. Essendo analfabeta, la mamma non ci insegnava altro. Andando a dormire sollevavo prendere la medaglia della Madonna che portavo sempre con me, e me la comprimevo sulla fronte nel

rimanere nel mondo perché ce n'è tanto bisogno». Penso sia stato Gesù, perché quelle parole mi lasciarono una pace e una gioia che mi tolsero ogni ansietà.

Ecco il mio fidanzato. Una mia compagna, Francesca, mi invitò ad andare da padre Manzella (ora servo di Dio). Gli ho subito detto che volevo essere sposa di Gesù con i voti perpetui. Il padre mi disse: «Preparati bene per la Pentecoste».

Ho fatto i miei voti a fianco di un'amica. Davanti a Gesù Sacramento mi sentivo sciogliere come si può sciogliere il ghiaccio sotto il sole scot-

IO HO SPOSATO

desiderio che vi rimanesse impressa.

Ho fatto la mia prima comunione scalza. I miei genitori compravano le scarpe solo ai fratelli che dovevano lavorare in campagna. L'anima mia si riempì di gioia, perché ho pensato che anche Gesù Bambino andava scalzo.

Mi sposai, ma solo per tre mesi.

Fin dall'infanzia mi piaceva molto il lavoro: aiutavo in tutto la mamma. Verso gli undici anni andai a servire presso un casello ferroviario. Ci tenevo molto a fare i segnali ai treni con la mia bandiera verde in mano e la tromba sotto il braccio.

Andai poi a servizio a Ozieri. A diciassette anni, nel 1912, andai a Sassari. Mi pare che fu proprio allora che iniziai a trasformare il lavoro, mettendovi tante intenzioni.

In quel tempo, dopo una confessione generale mi sposai con Gesù ma solo per tre mesi; mi iscrissi fra le Terziarie Francescane e sentii il desiderio della clausura. Un giorno mi sentii rivolgere queste parole: «Devi

tante. Era la prima volta che mi prendeva il raccoglimento nella preghiera.

Mi sentii proprio invasa da Gesù, ne parlavo senza rispetti umani. Una volta una mia compagna mi parlò del suo fidanzato e me ne fece vedere la fotografia; io corsi in casa a prendere l'immagine del Cuore di Gesù, e glielo mostrai dicendole: «Ecco il mio».

Tutti insistevano che mi sposassi.

Una sera, il fratello di un'amica da cui andavo a ricamare mi disse che sarebbe partito per l'America. Io gli dissi che sarei andata volentieri anch'io. E lui: «Se mi sposi, ti porto in America». Gli ho risposto di sì.

Tutti insistevano che mi sposassi: «Tanto più che, alla tua età, ti troverai in tanti pericoli». Mi trovai in una grande lotta perché avevo dato il mio cuore al Signore. «Come potrò sposarmi se il mio sangue si è già unito a quello di Gesù... se mi sono data a lui?». Non ci capivo più niente...



Da Sassari scrissi allo zio materno Giacomo, che abitava a Torino, di trovarmi un posto di servizio. Egli mi rispose che mi preparassi, perché aveva trovato lavoro per me nella cucina dell'Ospedale di San Giovanni.

Partii con la nave per Genova; col treno arrivai a Torino. Era il mese di settembre 1925.

Gesù giocava a mosca cieca.

Presentatami al San Giovanni, la suora mi condusse a vedere la cucina. Mi hanno fatto lavare un mucchio di pentole. Suor Teresa, la cuoca, siccome c'erano ad aiutarla anche cinque uomini, incominciò a parlarmi del sacrificio che avrei dovuto fare nello stare sempre chiusa, e mi consigliò di mettermi a servizio di una famiglia. Fissandomi a lungo, aggiunse: «Tu non vai bene qui; sei troppo carina, e ridi troppo». In conclusione me ne venni via e fui assunta

dai Brossa in Corso Moncalieri, in una villa a due piani.

Lavoravo di gusto. Non sentivo Gesù presente, però sentivo che mi trascinava come una pagliuzza in una corrente di acqua. Quando prevedevo che sarei uscita per la spesa stavo a digiuno. Uscivo anche senza velo perché la signora non se ne accorgesse; entravo in qualche chiesa e chiedevo in prestito un velo a qualche persona.

Incominciai ad andare a confessarmi un po' dappertutto, per avere una parola sicura circa quello che mi bollava nell'anima. Tutti mi dicevano di sposarmi. Due sorelle sarde fecero di tutto per accalappiarmi e farmi conoscere un loro cugino... Poco dopo una mia cugina mi parlò di un altro giovane ed insistette che lo sposassi...

Risposi che non sapevo ciò che Gesù voleva da me. Gesù infatti giocava a mosca cieca. Ho sofferto tanto.

Domani entrerò nel monastero.

Andai a confessarmi al santuario della Consolata e chiesi al padre che mi spiegasse bene se è meglio sposarsi o farsi suora. E insistetti: «Me lo spie-

a causa del mio confessore, che mi faceva soffrire molto. Avevo saputo da alcune mie amiche che don Francisca dei Salesiani predicava nel santuario di Maria Ausiliatrice. Dicevano che leggeva nelle anime. Sono andata parecchie volte per ascoltarlo, ma non sono riuscita a vederlo. Ho saputo che lì vicino vi era un Oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice; ne ho approfittato. Mi ha molto divertito vedere le suore che giocavano e ballavano con le ragazze. Mi ha subito avvicinato suor Maria Menzio, che si prende cura delle persone di servizio, e me la sono fatta amica. Andai anche a scuola ma soltanto quattordici giorni. Ho letto tutto il sillabario, visto che quello mi bastava per leggere la stampa; non volli imparare a scrivere.

Cominciai a frequentare sempre più il santuario dell'Ausiliatrice. Pregavo: «Gesù buono, lasciati amare. Lo sai che ho fame e sete del tuo amore... Vieni a sciogliere la mia lingua: voglio chiamare tutte le anime affinché ti amino... Lascia che stringa a me il tuo Cuore: lì è il mio monastero...

2. VOGLIO ESSERE PER TE FANTASIA

Scrivere le cose che dico a Gesù.

Io mi sento la più misera di tutto il mondo. Gesù, tu lo sai che questa è un'obbedienza sanguinosa, e io non sono capace a niente... Ieri sono andata a scuola di calligrafia con suor Maddalena, ma non ho scritto neppure una parola: abbiamo parlato di Gesù. La mia maestra ha riso, perché le ho detto che racconto le storie a Gesù, e qualche volta pesto i piedi.

Gesù, che sei tanto buono con i piccoli, benedici questi spropositi di Maria, rottame dell'Oratorio.

La mansione più umiliante. Sono una povera donna al servizio di Gesù. Mercoledì mi sono venute in mente quelle parole: «Vi sono molte mansioni in paradiso», e ho pensato che vi sono molte mansioni anche nel mondo. Fu allora che ricordai anche le parole che padre Manzella mi disse un giorno: «All'ultimo posto sulla terra vi sono le persone di servizio; però in paradiso saranno le prime». Ho riflettuto se c'è nel mondo un ufficio più umiliante, e mi parve di sì: vi sono gli spazzini, e coloro che mantengono la pulizia nei servizi igienici pubblici. Ho detto allora a Gesù: «Mi offro vittima per le peccatrici pubbliche, affinché diventino delle buone Maddalene».

Sposa. Sono andata in Basilica a fare la mia chiechierata. Ho detto a Gesù: «Mi offro vittima insieme a te in ogni Messa che si celebra. Offri te; offri anche me. Voglio essere sposa dell'Eterno Padre che mi ha creata». E poi ho pensato a Gesù che riempie il mio cuore. Allora mi sono offerta vittima a Gesù, sposo mio, salvatore mio. Ho pensato allo Spirito Santo che è il mio Maestro. Lo sento tante volte, anche camminando, spingermi di qui e di là; sempre mi fa da guida. Quindi, oh sì, voglio essere sua sposa.

«Faccio come i bambini incoscienti, convinti che tutto è loro. Sulla terra tutto è mio. E' mio perché me ne hai fatto dono. Sono tua sposa; e quello che è dello sposo è anche della sposa... Io per te ho portato un corredo magnifico: le mie miserie, e quelle del mondo».

Gesù, ti voglio amare tanto fino a riempire il tuo Cuore all'infinito. Voglio rubare l'amore di tutto il mondo per darlo a te.

«Da quando ci siamo conosciuti, Gesù e io, ci siamo sempre voluti bene e non ci siamo più lasciati». 11

IL mondo

ghi proprio bene». E lui: «Certo, è meglio farsi suora». Fu un'impressione di benessere, che mi diede un senso di sollievo.

Una sera, dopo aver detto a Gesù tante cose, gli dissi anche questa: «Domattina, quando entrerò nella chiesa del Carmine, intenderò entrare nel monastero di santa Teresina». (Ai bambini tutto è permesso).

La santa sarà la maestra delle novizie. Il monastero sarà tutta la Chiesa; il mondo sarà il giardino. Io sarei andata a cercare tutte le creature per portarle a Gesù. Mi addormentai quella sera dopo aver studiato tutto il piano del monastero.

Al mattino presto andai al Carmine quando la chiesa era ancora chiusa... Mentre entravo mi voltai indietro e dissi: «O mondo, non ti abbandono, ti sposo e ti porto con me». Se già prima mi interessava la salvezza delle anime dei miei fratelli, da questa mia «entrata» nel monastero diventò per me l'unica missione.

La mia soffitta. Ogni tanto mi venivano momenti di scoraggiamento

Sono la tua povera bambina senza giudizio!».

Al tempo dei bombardamenti per la guerra, avevo già la mia soffitta in via Cernaia, e sentivo di amarla: la chiamavo «Casa del Cuore di Gesù». Quando uscivo per il mio lavoro, la raccomandavo a Gesù.

Mi ero messa a servizio a ore, un po' qui un po' là. Ma ho fatto subito un contratto: «Se mi volete, dovete lasciarmi andare tutti i giorni in chiesa».

Il libro della meditazione. Il mio padre spirituale mi domandò, dopo avermi ascoltata, se facevo la meditazione e quale libro usavo.

«Vorrei saperla fare — gli spiegai — ma non trovo libri che mi soddisfino. Vi trovo troppe parole. Vorrei un libro con poche parole ma con molto sugo». Qualche giorno dopo il buon padre mi mandò un libro «con poche parole»: era un bel Crocifisso! «Padre, grazie del libro, mi ha fatto tanto bene. Mi piace tanto, perché posso leggerlo al buio, mentre lavoro, e sempre».

Voglia di cantare. Ho passato un periodo con tanta voglia di cantare. Cantavo a Gesù: «Resta con me, Gesù, perché ti amo!». Davo gloria al Padre celeste, a Gesù e allo Spirito Santo. Era un canto dell'anima, che non si ode sulla terra; dell'anima col suo Creatore, col suo Gesù, col suo Sposo. Potessi avere quella voce sempre. Io infatti non so cantare. «Ma Gesù, tu lo sai che ti amo. Lo vedi che in questo poco tempo non sono capace di amare. Ho solo le mani che lavorano: solo le mie dieci dita. Te le offro come fossero dieci cantori a cantare, in coro, un inno di amore».

Il mio monastero. Un atto di amore dà valore a qualsiasi azione, anche la più piccola e umiliante: il calzare le scarpe, allacciarsele, accen-

dere la luce, scoprire, cucinare, alimentare la stufa, parlare con una persona, ecc. Ecco, io ho tutto questo a mia disposizione. Sono tutte cose a mio servizio. Vi metto l'intenzione per il mio monastero: il mondo. Mi sento mamma sua, capace di nutrirlo.

Io comprendo qual è il mio monastero. Vi sono già dentro: è il mondo. Mi occupo di tutte le cose, e in modo speciale della pace fra le nazioni, di tutte le nazioni. Che si guardino come due fidanzati: una famiglia sola, un canto solo, una vita sola.

I peccati del mondo. O Gesù, tu sei venuto sulla terra a cercare i peccati. E io voglio andare come un ladro in tutte le anime: togliere tutti i peccati e darteli. Tu li vuoi e io te li do.

Mi sento tanto stanca; mi sento pesante a camminare: è il peso di Gesù... E' il peso di tanti e tanti peccati... Un peso che arriva al cuore!

Il paradiso. Io non ho fretta di venire in paradiso. Vorrei stare nel mondo non so per quanto. Vorrei che godesse la tua ricchezza e felicità. Il mondo cerca amore; ma tanti sbagliano amore. Perciò, o Gesù, manda lo Spirito Santo in modo veemente, come lo hai mandato agli apostoli. Il mondo lo hai creato tu. Lo voglio vedere nelle tue mani.

Il paradiso non è su: è con noi, è dentro di noi.

Il paradiso non è difficile da raggiungere: è facile, perché sta in tutte le anime. Le anime che ti amano godono pace. E questa pace è il tuo paradiso...

Quanti criminali nel mio monastero. Una ragazza madre ha ucciso il figlio appena nato, lo ha gettato in acqua. «O Gesù, quanti criminali ci sono nel mio monastero! Vorrei riparare per tutti. Ti offro la bellezza dei fiori per riparare questo peccato; il canto degli uccellini in cambio delle creature uccise nel grembo delle madri. Ti offro tutti i rumori della terra, tutti i movimenti, come se fossero compiuti da queste creature uccise... O Signore, offro a te quanto hai creato per la nostra salvezza, come se te l'offrissero quelle creature uccise nel seno della mamma. Fa' che queste mamme tornino a te come tante Maddalene».

Io voglio essere per te fantasia. Un giorno sono andata a confessarmi dal padre ed egli mi disse: «Quanta fantasia questa benedetta anima!». Non vi ho fatto caso. Ma ripensandoci, il padre ha detto la verità.

La fantasia!... Ma io la fantasia la penso come una stoffa dai colori svariati che mi rapiscono. Riflettendovi su, un fuoco nuovo si accende nel mio cuore. Quante volte ho detto a Gesù: «Io vorrei essere per te fantasia, perché ti voglio servire in tutte le maniere. Ricorro allora alle creature irragionevoli per dirti ciò che voglio fare per te...».

Chiamo a raccolta tutto. Chiamo a raccolta tutto ciò che mi circonda: esseri animati e inanimati; anche i mattoni e le piastrelle della mia abitazione, perché si animino e mi aiutino a dare gloria a Gesù e salvare anime.

Giacché, o Gesù, io non ti so amare, comando a tutti i fiori: col vostro profumo amate il mio Diletto; fate-

CHI E' MARIA CASELLA

Nascita. Maria Casella è nata a Bantina, nel comune di Pattada (Sassari), il 5-11-1895.

La famiglia. Il padre Antonio muore durante la prima guerra mondiale; la madre Giovanna Deledda emigra a Marsiglia con vari figli, e muore nel 1956. Maria ha tre sorelle e quattro fratelli.

Studi. Nessuno (dirà di sé: «Sono un fiore selvaggio che non ha conosciuto giardiniere»). Impara a leggere da adulta, in un secondo momento impara i rudimenti della scrittura.

Professione. Donna di servizio per 52 anni (dai dodici anni fino al 1959). Prima a Ozieri, poi a Sassari (dal 1912), poi dal 1925 a Torino.

Vita consacrata. Nel 1918 i voti perpetui. Diventa Terziaria Francescana. Lo stesso anno è pure associata alle Figlie di Maria. Dal 1956 è Cooperatrice Salesiana. Ma vive in modo singolarissimo la sua consacrazione, al di sopra dei movimenti e dei tesseramenti.

Il suo diario spirituale. Poche pagine scritte di suo pugno. La più parte sono dettate, anche al magnetofono. Per ordine del direttore spirituale, e vincendo un'indiscutibile ripugnanza (è «l'obbedienza sanguinosa», come la chiama).

Caratteri della sua vita spirituale. 1) E' singolare in Maria Casella l'attrazione verso la Trinità: nelle sue mani si sente bambina («ai bambini tutto è permesso»), e soprattutto si sente «sposa». E nell'ambito della Trinità, nutre una tenerissima devozione a Maria (la Mamma).

2) Altrettanto singolare l'attrazione per la realtà terrena («Ho sposato il mondo», «Il mio monastero è il mondo»).

3) Vive una «teologia del lavoro» intuita più che teorizzata, ma spinta fino alle estreme conseguenze.

4) La sua pietà è sobria e centrata sulle sole pratiche fondamentali: messa e confessione. Assenza quasi assoluta di «devozioni».

5) Il lavoro manuale è per lei occasione di costante unione e conversazione con Dio. Una conversazione a cui fa da supporto una fantasia amorosa capace di trasfigurare la realtà.

La dimensione salesiana. E' rilevabile già nella centralità — tutta boschiata — riconosciuta alla messa e alla confessione. Decisivo l'incontro (atteso per decenni) con un valido direttore spirituale, salesiano, a cui si affidò senza riserve. Persone e ambienti della Famiglia Salesiana torinese divennero man mano il mondo in cui si realizzava (si definì: «Maria, rottame dell'Oratorio»).

Morte. L'ha sorpresa in piedi, nella sua abitazione, il 9-6-1975.

Bibliografia. «Una vita per il mondo» (estratti del diario di Maria Casella). Editrice LDC 1975. Pag. 128, Lire 900.



Maria Casella in una foto del 1926. « O Gesù — ha lasciato scritto — concedimi di lavorare con te nel mondo sino alla fine dei secoli ».

gli compagnia con la vostra bellezza. Danzate dinanzi a lui. Parlategli. Ditegli che io lo amo; che non mi lasci più sola; che venga.

O Gesù, lo sai che mi piacciono tanto i gigli, le rose, le viole. Quanti sono i fiori che esistono sulla terra, io intendo mandarteli come se fossero usciti dal mio cuore. O fiori, vi comando di dire a Gesù che lo amo.

Essere una campana. La campana che suoni alle orecchie di tutte le anime fino a stordirle e a renderle sorde alla voce del peccato; ma che sentano la tua voce che chiama.

Ascoltami Gesù: tu sei il buon Pastore. I pastori hanno il loro cane per governare il gregge affinché nessuna pecora si perda. Ebbene io voglio essere il tuo cane e venire sempre con te per le tue pecore. Ma voglio fare la guardia alla tua vigna affinché i ladri non rubino. Abbaia, abbaiare per chiamare a te, o Gesù.

Mi pare di avere parlato abbastanza della fantasia: essa è espressione di amore.

L'arrosto. L'altro ieri ero in cucina e ho bruciato l'arrosto. Come correggerlo? Ho preso un po' di zucchero, un po' di vino e aceto. Quando l'ho presentato a tavola, la signora ha detto al figlio: « Franco, prova questo arrosto, quanto è buono! ». Allora ho raccontato a Gesù la mia storia:

« Senti, Gesù. Anche le cose mal fatte, cioè fatte inavvertitamente, si possono aggiustare... Tante anime che peccano non capiscono che fanno pec-

cato. Ebbene, io voglio condire di amore tutti i peccati del mondo, e rendere tutto gradevole, come ho fatto con l'arrosto. Tu lo sai che l'amore che io ti do non è mio. Voglio condire con esso ogni peccato; non solo quelli di una città, ma del mondo intero... ».

Gli abitini di Domenico Savio.

Mi sono alzata presto perché dovevo incollare gli abitini di Domenico Savio. Vi inserivo un frammento piccolo di reliquia e mi sovvenne il granello di senapa che divenne un grande albero. Ho detto a Gesù: « Io voglio la mia anima a pezzettini come fossero grani di senapa, e che diventino milioni di alberi ».

Da quanto tempo confeziono gli abitini di Domenico Savio! Per legare i mazzetti con la fettuccia, ho sempre fatto due nodi. Ora ho pensato di farne tre. Sono i nodi con cui intendo essere legata strettamente alla Santissima Trinità: col Padre celeste, Padre buono di amore, perché è molto caro all'anima mia. Col secondo nodo, o Gesù, intendo legarmi a te. E tu trasmetti la tua vita nella mia vita, perché io faccia tutto quello che desideri. Col terzo nodo intendo legarmi allo Spirito Santo affinché mi conduca dove vuole.

Vorrei... Sento la mia anima rinata, e con una virtù maschile: senza paura, fiera, ardita. Io voglio amare tanto Gesù. Non mi importa di soffrire. Voglio volare in alto, sfiorare gli alberi, le montagne; buttarmi negli oceani e giungere dovunque non

sia giunto l'uomo, né bastimenti né sottomarini; sprofondarmi dove è il punto giusto per legare tutte le nazioni ai piedi di Gesù, affinché le nazioni si guardino con sguardi fraterni, e il Sangue di Gesù le lavi, e faccia comprendere a tutti che sono servi e lui solo il Re.

Nella chiesa c'è il sacerdote: vorrei esserlo io. Vorrei essere l'ostia che viene sacrificata. Vorrei essere il sacrestano che serve la Messa. Vorrei essere tutti i fedeli che gremiscono la chiesa. Poi c'è la campana che suona. Ebbene io vorrei che fosse la mia voce ad andare lontano a tutti gli orecchi, per dire che Gesù è buono, è bello...

Ho un'altra cosa da dirti. Sai qual è? Vorrei l'unità delle Chiese, l'unità delle nazioni, l'unità di volontà. Venga sulla terra la tua volontà e formi in noi il tuo paradiso. Oh, vorrei tante cose: raccogliere ogni gemito della Chiesa del silenzio, di tutti i martiri, di tutte le mamme che hanno la fortuna di essere mamme. Te lo offro, o mio Gesù; dammi un amore infinito, perché possa stringere al mio cuore l'Infinito.

Vorrei che la Chiesa non fosse di mattoni, ma di cristalli, affinché la gente veda quanto è bella! Parla in tutti i modi. Se la gente la vede com'è, se ne innamora.

Vorrei che la mia testa fosse come una girandola, che andasse attorno al mondo a dare luce che oscuri le vie del peccato, e illumini le vie che portano a Gesù.

Moltiplica l'anima mia. Moltiplica l'anima mia. Voglio attingere dal tuo Cuore e distribuire alle anime.

Se ci fossero miliardi di Marie che sollevano il mondo a te...

Voglio vivere nel cuore di tutti... Voglio vivere nel cuore dei capi di governo, perché capiscano che la vera pace nasce dalla buona volontà. Voglio vivere nel cuore delle famiglie, dei coniugati e della gioventù; in tutte le anime. Per questo voglio farmi santa. Mio dolcissimo Gesù, adombra mi con la tua santità, con la tua sapienza.

Mi è venuto in mente Barnard.

Ho ascoltato la Santa Messa e mi è venuto in mente Barnard, il medico che trapianta i cuori. Ho detto qualche parola a Gesù, e ho sentito che è entrato in me qualcosa di grande che non so spiegare.

Ho detto a Gesù: « Quando morirò ti prego, o Gesù, trapianta il mio cuore nel cuore del mondo intero, per trasformarlo. Gesù, tu vedi che il mon-

do è ammalato di vizi. Il cuore di tante anime non batte più. Io sono disposta a dare il mio cuore per trapiantarlo nel mondo. Quando morirò e tu verrai a prendermi, fa' questa operazione ».

Ho capito. Gesù si è servito del vino per mutarlo nel suo sangue; dell'acqua per farci membra della Chiesa; si è servito del pane per nascondersi; del fango fatto con la saliva per guarire i corpi... Da ciò ho capito che tutte le cose create sono pronte: per servirmi a dargli gloria, per offrirglielo, e adoperarle per la salvezza delle anime. Perciò dico al Signore: « Vorrei dare a ogni cosa un cuore che pulsa e uno scopo... In tutte le cose vorrei esserci io, viva, per farvi agire Gesù ».

Il lavoro è amore. La mia vita di lavoro mi assorbe. Ma, Gesù, il lavoro è amore; è azione in te, perché va a finire a te. Ti dà amore il mio lavoro: è amore, mio Gesù. Non voglio darti altro.

Io vado a lavorare a ore, e danno dell'obolo secondo il lavoro, ma non è sufficientemente pagato. Però, mettendo le mie intenzioni, trasformando il lavoro, diventa come un canale di amore che va a Gesù.

Il lavoro è un libro che insegna la bellezza di agire per Gesù... Insegna ad amare.

Le intenzioni sante. Come il battesimo trasforma il bambino non ancora battezzato e lo rende grande e prezioso agli occhi di Dio, così le intenzioni sante che noi mettiamo nelle azioni nostre, le rendono grandi e preziose agli occhi del Signore, perché egli le compenetra e le fa sue. Se ne compiace, e le fa diventare pane dell'anima semplice.

La trasformazione del lavoro. Cristoforo Colombo ha scoperto l'America. Anche la mia anima ha fatto una scoperta. O meglio, Gesù vi ha

messo quello che vi ha messo: la santificazione e trasformazione del lavoro.

Ho capito certe cosette. Cioè che con la trasformazione del lavoro si tesse un ricco manto a Gesù. Oh, come sono ricche le nostre mani orientate verso il cielo! Umanamente parlando, non sanno di nulla, possono essere sporche; ma sono creatrici di una immensità di oro.

3. L'UCCELLINO VOLA VOLA, POI CADE

Sono tanto stanca. Sono sempre la stessa: Gesù mi mantiene un po' selvaggia. Sono qui nelle soffitte. In questo tempo sono tanto stanca. Mi si gonfiano le gambe; ho sempre un po' di febbre. Non vado più a servizio nelle case. Confeziono gli abitini di Domenico Savio e così mi guadagno qualcosa. Non ho voglia di parlare. Ho voglia solo di dire tutte le mie cose a Gesù. Ormai egli si è abituato con me, in modo che io continuo a raccontargli le mie storie.

Cerco soltanto te. Mi pare che quaggiù tutto sia svanito. Tutto mi pare velato! Sono spiritualmente sola. Mi pare di essere una selvaggia delle montagne. Montagne tutte rocciose, che io debbo scavalcare, passando da una roccia all'altra. E tutto nella più grande solitudine. Ma tu, Gesù, vedi quello che soffro. Sai che non cerco niente sulla terra. Sono un nulla, ma non cerco nulla; cerco soltanto te, o Gesù, che mi sei stato padre, fratello, mamma e sorella.

Ho sposato il mondo. Il padre buono lascia l'eredità al figlio, perché continui la sua vita sulla terra. Ebbene io vorrei continuare a vivere per tutti: per quelli che sono già nella santità; per quelli che non ne hanno; per quelli che hanno perso la testa... Io ho sposato il mondo.

Giochiamo con il mondo. Quando prego, in questo tempo, dico: « Gesù, tu lo sai che io ho sposato veramente il mondo. Ma l'ho sposato per portarlo ai tuoi piedi, per dartelo perché è tuo... Voglio pregare per il mondo, voglio gettarlo ai tuoi piedi, metterlo davanti, deporlo nelle tue mani... Immagina che sia un pallone; giochiamo con questo pallone... Lo voglio trasformare. Ricordati, Gesù, di lanciare a me il mondo e io lo lancio a te.

La mia sorella preferita. Anche se si ha da soffrire, è Gesù che soffre in noi, quindi non costa.

La sofferenza non mi fa più paura. E' la mia sorella preferita, perché insegna a guardare in alto.

Non ho paura. Una suora mi ha detto di avere paura della morte e del giudizio. Le ho risposto: « Io non ho affatto paura. Non penso di andare in purgatorio; penso che sono una bambina piccolissima, incapace a rendermi bella. Ma mi getto nelle braccia di Mamma e me ne sto tranquilla ». Penso che quando si muore non è morire: è lo spotalizio fra Gesù e l'anima...

Il 9 giugno 1975. Ogni giorno si trascina a Messa. Il giorno 9 giugno fu l'ultima volta. Verso le dieci e mezza: visita della dott.ssa Lea Bastianini, che si ferma fin dopo le undici: « Mentre Maria Casella si prepara ad aprire un cassetto, si ferma, e con grande dolcezza dice: « Io ho amato soltanto Gesù. Da quando ero bambina, ho sempre amato lui solo... Ho avuto molte proposte di matrimonio perché ero graziosa, ma ho sempre rifiutato: la mia vita era donata a Gesù ».

Poco dopo, un'altra visita. Domandano a Maria se è andata a Messa. Risponde di sì, e si colorisce di gioia: « Padre Renato, francescano, mi ha visto di lontano che faticavo a camminare, e mi è venuto a prendere sotto braccio; mi ha aiutato a salire i gradini della chiesa, e mi ha accompagnata al mio posto. Sapesse la gioia che ho provato! Non me l'aspettavo. Una volta i sacerdoti non si abbassavano mica così! ».

Nel pomeriggio altri vanno a trovarla. La porta è chiusa. Devono togliere un vetro dalla porta per far scorrere il chiavistello e aprire. Entrati, trovano la Casella distesa a terra.

Aveva detto: « Mi succederà ciò che avviene all'uccellino, che vola vola, e poi cade perché gli manca la forza delle ali ».

ENZO BIANCO



Il diploma di Cooperatrice salesiana, rilasciato a Maria Casella il 24-9-1956 dall'allora Rettor Maggiore, don Renato Ziggitti.

E su cortese invito, IL PRESIDENTE LEONE...



Il Card. Baggio ha tenuto in dicembre a Roma la commemorazione ufficiale del « Centenario delle missioni salesiane ». Ospite d'onore era il Presidente della Repubblica Leone, che con un discorso improvvisato contribuì al tono familiare della manifestazione.

Un'esplosione di applausi e di flash accoglieva, la sera dell'11 dicembre scorso, l'ingresso del Presidente della Repubblica. L'aula magna dell'Università Salesiana era, naturalmente, stipata come un uovo. Sul palco le bandiere dei paesi che avevano inviato la rappresentanza diplomatica (12 ambasciatori erano presenti). E poi fra gli invitati sette cardinali e 17 fra arcivescovi e vescovi. E molte personalità del mondo politico (Andreotti, Scalfaro, Spataro, Bosco...), del mondo della cultura, e il sindaco di Roma Darida.

Don Ricceri apriva la manifestazione dandole subito il tono cordiale delle feste di famiglia. Ringraziò il Presidente Leone, rappresentante di quella nazione appunto che nei cent'anni trascorsi ha dato alle missioni salesiane tanti suoi figli, resisi capaci di portare in altre terre un messaggio religioso e culturale, e di far amare la patria di Don Bosco.

Oratore ufficiale era il card. Sebastiano Baggio (Prefetto della Sacra Congregazione per i Vescovi). Egli pure parlò con il tono familiare di chi avendo girato il mondo in lungo e in largo, e avendo incontrato tante volte i salesiani anche negli angoli più lontani, con loro si sente ormai di casa.

Indicò alcuni aspetti, a suo dire tipici, dell'attività missionaria salesiana.

La gioia, per esempio: « la gioia magnanima di chi parte perché si sa chiamato di Dio. La gioia impaziente, quasi infantile, di chi si affaccia all'avventura con l'animo traboccante di speranza e di poesia. E una gioia con accompagnamento di musica, elemento inseparabile dalle istituzioni salesiane... ».

Ma anche lo spirito di famiglia, che « verrà amorosamente coltivato e si manifesterà soprattutto nella fiducia reciproca tra superiori e inferiori, nel rispetto e nella valorizzazione dei talenti di ciascuno, nell'eguaglianza dei membri, siano essi sacerdoti o coadiutori ».

Ancora: la scelta di classe operata da Don Boco e dai salesiani: « una scelta costante, coerente, indeclinabile: quella che si muove sulle due linee parallele dei poveri e dei giovani ».

E infine la fiducia accordata ai giovani: « ecco un altro sigillo della salesianità missionaria: la giovinezza degli inviati. E' tipico, mi pare, del sistema missionario salesiano l'invio precoce dei candidati sul posto di lavoro, per familiarizzarsi con la lingua e assimilare gli usi locali... ».

Il card. Baggio accenna poi all'atti-

vità missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice: « una piena valorizzazione dei meravigliosi talenti della donna ». E accanto a questi religiosi, vede i Cooperatori Salesiani: « una vasta famiglia di uomini e donne, spesso exallievi, legati alla Società Salesiana da un profondo vincolo di amore, di stima e talvolta di gratitudine, che silenziosamente e generosamente fanno proprio l'apostolato salesiano ».

Un discorso cosperso di aneddoti e testimonianze personali, e accolto con tanti applausi.

E alla fine, un cenno del Rettor Maggiore verso la prima fila degli ospiti: un cortese invito. « Sì, Sì, è proprio a me che allude! », esclama il Presidente Leone balzando sul palco a improvvisare il suo discorso.

E passa in rassegna le « tre direttrici dell'opera salesiana » che più lo hanno impressionato: « il lavoro al servizio della cultura e della religione, portato avanti da tanti missionari salesiani »; « il lavoro a favore dei giovani nelle scuole professionali »; e infine « l'interessamento per i giovani che si sentono disorientati da falsi profeti, che distruggono la loro vita demolendo i valori che la rendono degna di essere vissuta ».

Infine, quasi a scusarsi per la sua presenza lì in quell'occasione: « Qualunque Presidente di Repubblica, a qualsiasi religione appartenga, sentirebbe il dovere di essere qui presente per ringraziare l'opera missionaria svolta dai salesiani a favore degli emigranti, dei giovani, degli indigeni, dei lebbrosi nel corpo e nello spirito... ».

L'Isola del Ratòn sul fiume Orinoco ha la forma di un grosso topaccio. Nell'internato che le Figlie di Maria Ausiliatrice vi hanno aperto, i 96 musetti all'acqua e sapone delle indiette sono una speranza per le tribù della zona: i piaroas, i guajibos, i maquiritares, i banivas... E una speranza per quella giovane Chiesa.

Tanto lavoro, ma i risultati non erano convincenti. I salesiani dell'Isola del Ratòn, che dal 1952 educavano nella loro singolare missione i ragazzi provenienti dalle svariate tribù della zona, notavano che essi una volta tornati nella selva — cioè in ambiente assai diverso per religione e moralità — e una volta messa su famiglia, riprendevano le abitudini tradizionali accantonando gran parte di quel che avevano imparato alla missione. Ci fossero state le suore, si dissero, tutto sarebbe andato diversamente. Esse avrebbero formato cristianamente le giovani, e i nuovi focolari sarebbero divenuti una speranza per l'avvenire di quelle tribù.

Perciò i missionari chiesero che le suore venissero, insistettero per averle, e finalmente le ottennero. Il 27 dicembre 1969 tre Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono, accolte da grande festa, e dalla curiosità incontenibile dei piccoli indietti. Le suore non erano lì per loro, ma per le loro sorelline, e andava bene lo stesso. Ora le due missioni lavorano affiancate, di qui i 118 maschietti irrequieti, formidabili giocatori di birille colorate, e di là i 96 musetti all'acqua e sapone delle femminucce.

Un internato « diverso »

Isola del Ratòn è un'isola tutta verde sull'immenso fiume Orinoco, nel cuore della foresta venezuelana. Il fiume la aggredisce da ogni parte, ma neanche con le piene riesce a sommergerla. Lunga venti chilometri e larga sei, pare davvero un topaccio galleggiante. E senza coda. Oltre alle due missioni ha qualche villaggio con cinquecento fra indios guajibos e creoli (di sangue misto), gli uni e gli altri appena infarinati di civiltà.

Primo ad arrivare era stato un anziano missionario, don Luigi Algeri, rotto alle dure fatiche missionarie dei tempi eroici. Tagliato fuori dal mondo civile, doveva dedicare il più del suo tempo ai lavori manuali indispensabili per la sopravvivenza: costruirsi una casa, disboscare la selva per inventare i campi, strappare alla terra di che nutrire sé e gli indios. Nel 1961

lo sostituiva don Feddema, salesiano olandese, con due suoi compatrioti (« olandesi ma cattolici », dicono ammiccando i salesiani del Venezuela). Dovevano occuparsi di una sessantina di gruppi indigeni, lontani dalla missione e lontani fra loro: li avrebbero potuti incontrare, girando notte e giorno, sì e no una volta all'anno. Un buon internato invece avrebbe consentito loro di educare i piccoli (il punto di partenza secondo il metodo di Don Bosco), e di incontrare i loro genitori (punto di arrivo del metodo di Don Bosco).

Ma un internato diverso dai tanti sorti in quegli anni, che miravano a strappare l'indio dalla selva per farne un semi-civilizzato incapace di vivere nella civiltà e incapace di tornare alla selva. Un indio che finiva sovente per andar a gonfiare le miserande periferie dei centri urbani. Lì vicino una missione protestante sfornava indios che dicevano: « Io non sono più un piaroa, non sono più un indio, sono un cristiano ».

Piccoli Guaicas vestiti di... orchidee. Foto nella pagina accanto: bambine dell'Isola del Ratòn, fiere dei loro variopinti pappagalili.



96 musetti all'acqua e sapone

Uno sradicamento molto pericoloso. Padre Feddema impostò l'internato in modo che i suoi ragazzetti — anche da battezzati — rimanessero indios della loro tribù. Niente lettini all'europea, ma chinchorros (amache) come a casa loro. A scuola imparavano a scrivere la loro lingua, a leggere il Vangelo con le parole che avrebbero ripetuto — divenuti un giorno catechisti — alla gente della loro tribù. E durante le vacanze, a casa con mamma e papà. Tutto questo si è dimostrato molto utile per preparare gli indios all'inevitabile urto con la cosiddetta civiltà che avanzava inesorabile.

Si capisce, i missionari erano ancora insoddisfatti. Per ottenere risultati pienamente positivi, ci volevano le suore.

Oggetti misteriosi come le sedie

L'internato delle Figlie di Maria Ausiliatrice può ospitare un centinaio di bambine ed è sempre al completo. La maggior parte delle bimbe provengono dai villaggi sparsi lungo il fiume, alcune poche dall'isola. Appartengono alle più svariate tribù: piaroas, guajibos, maquiritares, banibas, quivas, curripacas... Tutte con la pelle scura e gli occhi a mandorla come



i cinesi. Arrivano allo stadio primitivo, parlano lingue differenti e si intendono solo tra compagne della stessa tribù (per i ragazzi è peggio: essi si portano dietro anche le rivalità tribali inculcate dai loro padri). Per i primi mesi comunicano a gesti. Ma poi le barriere cadono, l'amicizia è fatta, scoprono di essere tutte sorelle, si scambiano i loro piccoli tesori, i fiori della selva e le piume dei pappagalli.

E poi la missione è piena di meraviglie da scoprire. Ci sono tanti oggetti misteriosi di cui capire il funzionamento, come le sedie, i cucchiaini, il sapone. Che fa tutte quelle bollicine fragili e poi lascia il musetto pulito. E il sale, e... più ancora lo zucchero.

E poi i bei vestiti che le suore mettono loro addosso. Imparano a tenerli in ordine, a portarli con gusto. Anche per i maschietti ci sono i bei vestiti, ma per loro è impossibile tenerli a lungo puliti: è tanto bello rotolarsi per terra... Le femminucce invece nel giro di pochi mesi acquistano una proprietà di comportamento che incanta. E coi loro vestitini variopinti gareggiano con i colori dei pappagalli. Il loro cortile, un vasto quadrato circondato dalle casette della missione, è pieno di pappagalli che razzolano docili e giocherelloni, al-

cuni grossi come galline, altri piccoli come pulcini. Si lasciano prendere in braccio e sono fantastici compagni di gioco.

Le bambine imparano a leggere e scrivere, imparano i lavori domestici, come si cucina e si cuce, come si tagliano i vestiti. Hanno fretta di imparare. Hanno una volontà inesauribile e si applicano senza stancarsi. A volte bisogna costringerle a lasciare studio e lavoro, e a fare un po' di ricreazione. Se manca qualcuna dal gruppo, di sicuro si è ritirata a leggere o cucire.

Le suore (ora sono in quattro) alla domenica fanno l'oratorio per una novantina di bambini e bambine dell'isola; durante le vacanze scolastiche fanno l'oratorio tutti i giorni. Appena possono vanno a visitare le famiglie. E come se non bastasse, fanno cucina e bucato per i 118 maschietti dell'altra missione.

Un salvadanaio per loro laggiù

Arrivano a fare tutto anche perché c'è chi dall'alto le sostiene. E' suor Agustina, una delle tre fondatrici della missione, che il Signore ha già chiamato al premio. E' morta a 36 anni appena, stroncata da un male tremendo.

Suor Agustina Alonso era nata in

Spagna nel 1939, in un villaggio vicino a Valencia. Nella famiglia cristiana era cresciuta all'ideale purissimo del dono di sé. Ottenne di diventare missionaria, ma la mandarono prima a Roma, per un anno, a prepararsi. Un'attesa troppo lunga per un'esistenza da bruciare in fretta. «Guardi, Madre — diceva alla Madre Generale —, non sono più una novizia. Non mi tenga qui a scopare e spolverare mentre ci sono tanti poveri che hanno bisogno delle mie cure». Arrivata nel 1969 fra le indietre dell'Isola del Ratón, diventò subito in tutto la loro amica e compagna. Le guidava nelle tante cose da imparare, e intanto parlava loro di Dio, Padre di tutti, in cui si deve porre tutta la fiducia.

E intanto a poco a poco il terribile male che la minava prese a manifestarsi. Tosse continua, e un grande dolore dentro. Tumore. Lavorò fin che poté, finché le altre suore non intervennero allarmate. Nel gennaio 1975 la riportarono in Spagna, nella speranza che potesse riprendersi. Invece i medici la costrinsero subito a letto, e non si alzò più. «Tanto valeva che rimanessi a morire tra le mie indietre», commentò.

Le sue indietre certo non la dimenticavano. Un giorno le arrivò un plico con tutte le loro lettere. E i disegni, per spiegarsi meglio. E una frase che diceva: «Quando alla sera mi ricordo di te, mi metto a piangere e non posso più dormire».

Anche lei non dimenticava le sue indietre. Si era fatta regalare un salvadanaio, e lo aveva fatto mettere ben in vista nella camera dell'ospedale. Tutti quelli che andavano a trovarla, facevano in modo che a poco a poco si riempisse. Per loro laggiù. Sapeva che la Madonna sarebbe venuta a prenderla in una sua festa. Fu puntuale il 5 agosto 1975, festa della Madonna della Neve, anniversario della sua professione religiosa e del suo battesimo.

Su questa base di fede e di donazione poggia l'avvenire di quei 96 musetti all'acqua e sapone, speranze delle tribù:

— dei piaroas seminomadi, timidi e pacifici;

— dei guajibos, figli della savana e grandi cacciatori;

— dei maquiritares, abili commercianti, navigatori e ottimi costruttori di canoe;

— dei banivas, industriosi fabbricanti di chinchorros dai colori vivaci...



1



2

A Sneha Bhavan, una località indiana presso Cochin (Madras), tre salesiani si prendono cura dei ragazzi della strada: i ragazzi più sfortunati, di famiglie disgregate, o giunti precocemente a tu per tu con la po-

1 Arrivano dalla strada: mortificati, affamati, irritati.

2 Trovano un posto a tavola (le posate le fornisce la natura: o non bastano dieci dita?).

3 Trovano un lettino pulito (un po' duro, ma si usa così).

4 E trovano la banda. Altrimenti, che casa salesiana sarebbe? Pochi strumenti, molto economici, ma quanto basta per soffiarc dentro e cavarci qualche suono.

5 E quando si è imparato, si osa sfilare per le strade. I grandi sanno che la musica dei ragazzi — come diceva Don Bosco — si ascolta con il cuore.

6 E tornano a sorridere...



4



PER I RAGAZZI della STRADA

lizia. Ragazzi passati attraverso le esperienze più brucianti, mortificati, affamati, irritati.

Nel centro di rieducazione salesiano essi trovano una casa, un posto a tavola, un letto, un banco di scuola, un laboratorio

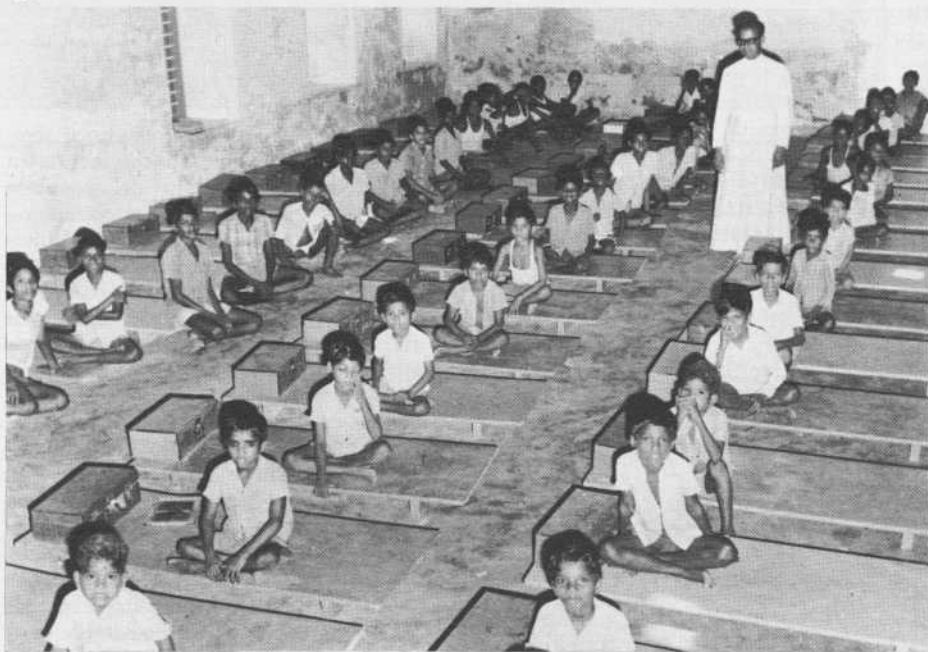
dove imparare un mestiere.

Padre Giorgio Menacherry, padre Sebastiano Ottaplakal, indiani, e il francese padre Francesco Guézou, sono i tre salesiani che fanno rivivere a Sneha Bhavan i gesti compiuti da Don

Bosco nella periferia di Torino un secolo fa.

Nasce un sospetto: se in tutti gli angoli della terra ci fosse qualcuno a occuparsi sul serio dei ragazzi della strada, il mondo non sarebbe migliore?

3



5



6



libri che lasciano IL SEGNO

In Italia — dicono le statistiche — escono 330 libri nuovi ogni settimana, ma evidentemente non tutti « lasciano il segno ». Due libri che invece lasciano il segno sono usciti nel 1975, editi dalla Sei di Torino. E il segno lo lasciano nel posto giusto: nella scuola, così sensibile e ribollente in questi tempi. I titoli sono quanto di più prosaico: « Storia del pensiero filosofico » e « Corso di storia »; le copertine non sono neppure illustrate; e non si darebbe loro importanza se non fosse che — sempre statistiche alla mano — uno stu-

dente di liceo su quattro studia Filosofia, e uno su quattro studia Storia, in Italia, proprio su questi volumi.

Si prolunga anche in tal modo una consuetudine (in realtà mai interrotta) degli studenti italiani, che nel loro curriculum scolastico finiscono sempre per imbattersi, una volta o l'altra, nei testi dell'editrice salesiana.

Dire il perché del successo editoriale — o meglio pedagogico — dei due volumi in questione, non è difficile. A chi segue dappresso la vita di questa editrice, e della scuola in generale, un fatto balza agli occhi: le vicende clamorose del 1968. Quando i ragazzi scossero le vecchie istituzioni, e reclamarono rabbiosamente un cambiamento. Ci furono allora insegnanti che sotto le sferzate di quel clamoroso dissenso abbandonarono scoraggiati la scuola. Altri si convinsero che era davvero tempo di cambiare. Per conto suo la SEI proprio in quegli anni decise una coraggiosa « correzione di rotta ». E proprio in quegli anni nacque la prima idea dei due libri usciti poi nel 1975. (Sette anni di preparazione, possono parere tanti. In realtà sono appena sufficienti, se si intende operare davvero una correzione di rotta...). Un « Convegno di storici italiani » nel 1968 a Torino, ha di fatto ispirato il « Corso di

Storia »; quanto alla « Storia del pensiero filosofico », essa ha trovato il suo spunto iniziale negli ambienti dell'Università di Torino proprio in quegli anni.

I sei volumi complessivi (tre per ciascun corso) sono firmati da sette autori in tutto. Dunque opere prodotte in équipe: sette gli autori, e molti di più i collaboratori e i consulenti. Un autore preparava un gruppo di capitoli o anche un volume, perché il relativo argomento rientrava nella sua specializzazione; ma i testi venivano poi sottoposti alla revisione del gruppo, e sotto le angolazioni più diverse: delle altre discipline, della didattica, ecc. Quanto al corso di Storia, prima di arrivare alle bozze è passato per le mani (a volte impietose) degli studenti, che si sono cimentati con le fotocopie del testo originale.

Un'analisi a fondo delle due opere porterebbe lontano. Basti dire che non sono i soliti testi scolastici da « buttare » appena finiti gli esami, ma al contrario da conservare nella biblioteca di casa per ogni evenienza, e per ogni persona.

Sì perché il linguaggio usato è semplificato al massimo (anche nel testo di Filosofia), nei limiti del possibile senza giungere alla « banalizzazione ». I pensatori dei vari secoli sono presentati non — come succedeva in testi anche del recente passato — come entità astratte e avulse dalla storia, come alambicchi distillanti pensiero allo stato puro, ma come personaggi reali di una ben determinata epoca, e coinvolti dai problemi e dagli avvenimenti del loro contemporaneo. Si ha anche il modo di « sentirli parlare », perché l'opera — pur senza scendere alla forma antologica — ne cita di continuo il pensiero diretto.

Anche il « Corso di storia », che non è la solita « histoire-bataille » di guerre, trattati, re e condottieri, fa frequente richiamo ai documenti del passato: l'unico modo di fare vera storia, del resto. Ambedue le opere poi, per favorire ricerche e approfondimenti personali e di gruppo, presentano una bibliografia ricca e tagliata su misura dello studente.

Non è un mistero che gli autori sono cattolici e di orientamento dichiarato. Ma senza chiudersi nel « ghetto », come a volte succede. E lo riconoscono soddisfatti gli insegnanti di orientamento diverso, che pure adottano questi libri destinati a lasciare un segno nelle scuole italiane: « Avete fatto un testo che finalmente non è di parte ».



Uno studente su quattro. Esattamente il 26% degli studenti di liceo classico e scientifico oggi usa il testo di Filosofia edito dalla Sei; il 23% usa quello di Storia (che in più è adottato anche in qualche università). Ecco i dati essenziali delle due opere:

Ugo e Annamaria Perrone, Giovanni Ferretti, Claudio Ciano

Storia del pensiero filosofico

Sei, 1975. Vol. I, pagg. 400, Lire 3.700; vol. II, pagg. 242, Lire 3.700; vol. III, pagg. 556, Lire 3.900.

Giorgio Cracco, Alfonso Prandi, Francesco Traniello

Corso di Storia

Sei, 1975. Vol. I, Il Medioevo, pagg. 475, Lire 4.300; vol. II, L'età moderna, pagg. 532, Lire 4.300; vol. III, L'età contemporanea, pagg. 542, Lire 4.300.

ecco come insegno RELIGIONE

Quando dico alla gente che insegno religione nella scuola pubblica, mi guardano con una certa sorpresa. E lasciano cadere l'argomento. Oppure mi chiedono prudentemente se questa scuola abbia ancora senso al giorno d'oggi. Praticamente l'espressione « Io insegno religione » non costituisce mai per me un buon avvio di conversazione con la gente...

Attorno a questa « materia » di sicuro c'è un certo disagio. E ci sono — non lo nego — anche delle buone ragioni. Molta gente è al corrente di esperimenti fallimentari in questo campo. Le difficoltà d'ordine ideologico e religioso, che già ci investono nella vita quotidiana, si ingigantiscono quando si tratta dell'educazione dei giovani. Fede e Chiesa non sono più realtà tanto ovvie nella società attuale; molti non sanno più dove situarle con precisione. Insomma gli insegnanti di religione non riscuotono più molto favore.

Ma per esperienza personale ho imparato che praticamente non è mai possibile formulare giudizi generali sull'insegnamento religioso nella scuola media: troppe cose dipendono dall'atmosfera che regna in ciascuna scuola, dal tale o tal altro insegnante, dal materiale didattico a disposizione, dal « retroterra » fortemente diversificato di ciascun allievo. Forse è proprio questo l'aspetto tipico dell'attuale situazione: la sensazione di non avere più una visione d'insieme, la necessità di doversi accontentare di soluzioni parziali.

Intendo perciò raccontare ora in che modo, attraverso undici anni di tentativi e fallimenti, sono riuscito a combinare qualcosa.

La salvezza viene dal giornale

Già negli anni 1965-66 i manuali di religione esistenti, pur essendo di

« Dopo molti passi falsi, capitolomboli e riprese, ora credo di avere trovato la mia strada come insegnante di religione ». Don Uberto van Vliet, salesiano olandese di Rijswijk, offre in un rapido racconto la sua singolare esperienza di undici anni d'insegnamento della religione in una scuola media olandese.

buona qualità, non sembravano più capaci di interessare gli allievi. Gradualmente la situazione nelle mie classi diventava insostenibile. E nessuno sapeva darmi un buon consiglio. Tutt'al più mi si incoraggiava osservando che anche gli altri insegnanti si trovavano press'a poco nella mia stessa precaria situazione. Una magra consolazione!

Se ricordo bene, la salvezza degli insegnanti di religione allora la si aspettava dall'attualità. Le migliori indicazioni venivano dall'ambiente protestante; essi caratterizzavano il loro metodo così: mettere il Vangelo sul giornale. L'insegnante di religione la sera doveva leggere alcuni giornali, seguire attentamente una serie di programmi televisivi, e poi il mattino seguente presentare — ancora ben calde — le notizie già accuratamente ciclostilate; doveva illustrarle; farle discutere e analizzare nella classe. Per

sociale. Certo, per alcuni momenti il metodo interessava gli allievi. Ma la realtà dei giornali risultava appartenere assai meno alla loro sfera di interessi, di quanto i sostenitori stessi del metodo non ritenessero. Fu una fortuna per me, comunque, che in quegli anni c'erano molte notizie grosse, che mi permisero per un certo periodo di rimanere a galla.

La tecnica della discussione

Poi sembrò che la salvezza venisse dagli Stati Uniti. Un metodo totalmente nuovo, e quindi molto buono. Questo rimedio miracoloso si chiamava: « tecnica della discussione ». Seguendo la tecnica appropriata, tutto sarebbe filato liscio; le difficoltà si sarebbero sciolte nella discussione. E sarebbe risultato che in fondo gli allievi portano già in sé una soluzione per ciascun problema, magari a loro



forza dovevano interessare, si diceva, perché erano prese dalla vita. E così anche la religione doveva interessare, perché la realtà di ogni giorno veniva illuminata con la luce del Vangelo.

Ma questo metodo non lo si poteva applicare a lungo. Nessun insegnante è in grado di seguire costantemente l'attualità. E io stesso non ero in grado di fare commenti intelligenti su tutta l'attualità religiosa e

insaputa. Mediante una discussione ben guidata, la soluzione necessariamente sarebbe emersa. Così si sarebbero risolti tutti i problemi. Con la discussione si risolve tutto... Che cosa può desiderare di più, un insegnante di religione?

Dopo aver seguito per cinque intense giornate un corso di addestramento a tale tecnica, trasformai la mia classe in un ambiente di discussione, dove gruppi di quattro-sei al-

lievi dibattevano su tutto, mettevano insieme i risultati e subito dopo intraprendevano un secondo giro di discussione sulle conclusioni provvisorie, eccetera. Be', tutto questo ha funzionato, almeno... all'inizio. Ma non poteva durare.

Non voglio dire con ciò che mettere il Vangelo sul giornale e usare le tecniche della discussione siano cose che non servono a nulla. Al contrario. Imparare ad ascoltare, cercare di mettersi nella posizione dell'altro, portare avanti una buona discussione, abituarsi a osservare ciò che capita nel mondo, analizzare criticamente le cosiddette notizie... sono tutte cose che figurano ancora sulla mia lista delle abilità da sviluppare. Regolarmente durante le mie lezioni anche adesso faccio spazio a esercitazioni di questo genere. Ma non mi aspetto la salvezza da tali tecniche, che non potranno mai figurare come ricetta miracolosa e unica per le lezioni di religione.

Il libretto rosso

Attorno agli anni '70 tutte le scuole medie erano in fermento. Era appena uscito il « Libretto rosso per gli studenti »: lo si vendeva molto, e lo si leggeva avidamente. A pagina quattro era scritto: « Con questo, puoi iniziare la lotta nella scuola... ». Noi insegnanti ne abbiamo fatto la malinconica esperienza. Furono infinite le discussioni e le lotte ingaggiate per democratizzare la scuola e per consentire una partecipazione degli studenti alla sua gestione. Gli allievi si presentavano di fatto con richieste molto esigenti. Volevano nientemeno che si tenesse conto di loro! (Era poi tanto stupido o irragionevole? Una scuola esiste forse unicamente in vista dei programmi e dei regolamenti per gli esami?).

Ma per noi insegnanti di religione la conseguenza fu che si andava faticosamente alla ricerca di argomenti per i quali gli allievi avessero un interesse duraturo, che fossero rispondenti alle esigenze della loro età. Non si prendeva più l'avvio dalla dottrina o dalla storia della Chiesa, ma dai bisogni degli allievi. Per procedere in modo responsabile non bastava più fidarsi dell'esperienza personale, occorreva anche studiare a fondo i libri di pedagogia e di psicologia dell'età evolutiva.

Ma in questo modo avevo fatto un ulteriore passo avanti verso il rinnovamento del mio insegnamento. Il mio primo principio-guida era diventato questo: prender l'avvio dalle necessità dei ragazzi e delle ragazze. Il se-

condo era: come posso rispondere a queste loro esigenze?

Qui si manifestò subito l'utilità delle sperimentazioni. Io e i miei colleghi ci eravamo convinti che il modo di rispondere non è meno importante che il *contenuto* della risposta.

La ricerca del « modo »

Ho imparato molto da insegnanti giovani ed entusiasti, che erano più avanti rispetto a noi nella ricerca e nel reperimento di nuovi modi di trasmissione. Cercavo come si può aiutare gli allievi a scoprire da soli le soluzioni, come utilizzare fotografie, penarelli, registrazioni su cassetta, ecc. Abbiamo scoperto progressivamente tutto un arsenale di mezzi di trasmissione che sostituivano la voce dell'insegnante e la lavagna tradizionale. Le lezioni erano piene di varianti e di sorprese per gli allievi, e anche per gli insegnanti. Con la conseguenza che ci si impegnava bene a capire la religione, e si studiava volentieri. La materia proposta interessava perché ri-



guardava chiaramente i problemi degli allievi, e il metodo invitava a occuparsi intensamente. Studiare l'Antico Testamento diventava un viaggio d'esplorazione, un fare conoscenza personale di eroici condottieri come Mosè e Davide, e trovare in essi un po' di saggezza per la vita...

E' bello vedere ora come questi ragazzi durante la lezione cercano personalmente nella Bibbia, quanta comprensione manifestano di fronte ai messaggi biblici, come riproducono le scoperte personali per mezzo di disegni, collages, titoli e didascalie, piccoli componimenti, e anche poesie. L'aula scolastica è piena di attività. Ragazzi e ragazze vanno dall'uno e dall'altro a chiedere luce e a prendere in prestito materiali e idee. E ven-

gono da me per chiedere consigli quando non riescono più a procedere da soli. I cinquanta minuti della lezione passano in un batter d'occhio...

Il mio ruolo durante la lezione è cambiato profondamente rispetto all'insegnante tradizionale che prende il libro, spiega, e fa prendere appunti. Gli allievi ora lavorano personalmente. Io divido i compiti fra loro, tengo d'occhio tutto, e faccio delle valutazioni; soprattutto discuto in modo approfondito gli elaborati dei ragazzi. Il mio lavoro è diventato più interessante e significativo. E' bastata la scoperta di buoni metodi di lavoro, e prendere l'avvio dall'allievo.

Nella miseria s'impara la collaborazione

Questo profondo cambiamento non l'ho realizzato da solo, c'erano con me molti miei colleghi d'insegnamento. Nella miseria non s'impara soltanto la preghiera, ma anche... la collaborazione.

Confesso che siamo stati veramente nella miseria. In quel periodo, sacerdoti anche di grande esperienza abbandonavano l'insegnamento della religione. Gli allievi manifestavano inequivocabilmente che nelle loro lezioni non trovavano più un messaggio valido. Per noi dunque non c'era altra via d'uscita, se non cercare strade nuove.

Così ho partecipato intensamente al lavoro di gruppo degli insegnanti di religione, per assimilare con loro le nuove vedute, per preparare nuovo materiale didattico. Non più libri didattici, ma « schede di lavoro ». Questo da solo indica quanto sia cambiato il metodo. Non devo però lodare soltanto i miei colleghi, ma anche gli allievi, in qualità di creatori del nuovo metodo. Anche questo era nuovo, ma nella logica del principio: prendere l'avvio dall'allievo, mettere al centro l'allievo.

Ogni fascicolo di schede, ogni quaderno di lavoro, è stato sperimentato e valutato dagli allievi che hanno collaborato. Ho ricevuto molte indicazioni preziose da parte dei giovani. Spesso i collaboratori del gruppo redazionale, e io stesso, abbiamo dovuto riconoscere che i nostri allievi avevano individuato con assoluta esattezza i punti deboli nel materiale che avevamo offerto loro.

In questo modo ho trovato — dopo molti passi falsi, capitolomboli e riprese — la mia strada come insegnante di religione.

UBERTO VAN VLIET
(Riduzione da « Don Bosco Nu »)

INSEGNATEGLI A COMUNICARE

Era l'anno 1877. Don Bosco fece uno strano sogno. Gli pareva di trovarsi in una zona ben diversa da Torino. Ed ecco dinanzi ai suoi occhi vide una casa rustica, con una piccola aia. Le stanze sono arredate di attrezzi agricoli. Tutto è avvolto di silenzio quando all'improvviso squilla la voce di un ragazzo. Don Bosco dalla finestra si sporge a guardare sull'aia: è un ragazzino di dieci o dodici anni, vestito da apprendista operaio. Vicino a lui sta una Donna soave, ben educata, con abiti di contadina. Il ragazzo canta in francese: « Amico venerato, sii per noi padre diletto ». Don Bosco si smarrisce e non riesce a capire. Il ragazzo continua a cantare: « I miei compagni ti diranno ciò che vogliamo ». All'improvviso irrompono sull'aia una vera fiumana di giovani che ritmano un coro: « O nostra guida, menaci al giardino della bontà ». « Ma chi sono questi ragazzi? » domanda imbarazzato Don Bosco. Gli rispondono in canto: « La nostra patria è il paese di Maria ».

Allora si avvanza la gentilissima Donna; prende per mano il ragazzino cantore, accenna agli altri ragazzi di seguirlo e si sposta verso un'altra aia più grande, non molto lontana, prospiciente un grosso fabbricato. La Donna dall'aspetto misterioso e celestiale si volge a Don Bosco e gli dice: « Questi giovani sono tutti tuoi ». « Miei? — risponde turbato Don Bosco —. Ma con quale autorità lei me li affida? ». « Con quale autorità? — La Donna ha un leggero sbalzo di voce e un filo di sorriso —. Sono miei figli e li affido a te ». « Ma come farò con tanti giovani così chiassosi e irrequieti? ». « Osserva », gli ingiunge la Donna.

Don Bosco si volge e vede una grande schiera di ragazzi che avanzano. La Madonna getta su di loro un suo lungo velo azzurrino; poi lo ritira. E di colpo, come al tocco di una bacchetta magica quei ragazzi diventano adulti: preti e chierici. « E questi preti e chierici sono miei? » chiede Don Bosco. « Saranno tuoi se saprai formarteli », conclude la Donna e scompare con un sorriso.

● « Se saprai formarteli! »... Per formare i suoi giovani Don Bosco usava ripetere uno slogan formulato così: « Il Signore ci ha messo in questo mondo per gli altri ». Li voleva in tal modo educare all'interessamento, alla comunicativa con gli altri. Noi purtroppo viviamo attualmente in un'era glaciale di incomunicabilità.

Racconta una mamma: « Mio figlio di cinque anni e io sedevamo in un rapido. Era la prima volta che il mio

fanciullo percorreva un lungo tratto in treno. Seduto accanto al finestrino non si interessava punto del paesaggio. La sua curiosità si rivolgeva alle quattro persone che sedevano con noi nello scompartimento. Uno dei signori dovette accorgersene perché gli fece un leggero saluto col capo. A un tratto mio figlio mi chiese: « Perché, mamma, non ti metti a parlare con quel signore all'angolo? Se gli dici qualcosa, si mette a parlare con noi di sicuro ». Dissuasi mio figlio. Oggi capisco di avere sbagliato: disabituai il fanciullo dal rivolgere la parola agli altri, e di comunicare con loro ».

● Il segreto per comunicare è andare d'accordo con gli altri è di capire i loro sentimenti e di far loro conosce-

● Occorre abituare i giovani a condividere aiuti e contatti. « In una città della Jugoslavia — confidò un'educatrice — la mia amica Kata, vedova con un figlio, lavora alla televisione e abita in un condominio di periferia. L'ingresso è in comune a dodici famiglie. Tutte si conoscono, e tre o quattro famiglie si conoscono anzi benissimo. A volte quando la mia amica siede a colazione con il figlio, si sente bussare alla porta: « Posso entrare? » E' la vicina che chiede: « Stamattina sono sola; posso fare colazione con voi? » Poi va a prendere la sua colazione e si siede per un quarto d'ora insieme. Un giorno che dovemmo uscire con la mia amica e il figlio, notai che la mia amica Kata aveva dimenticato di chiudere la por-



re che noi li si capisce. Quando qualcuno è sgarbato e litigioso, spesso è come se dicesse: « Bada a non ferire i miei sentimenti ». Quando noi diciamo di qualcuno: « Quello mi capisce », in realtà vogliamo dire: « Lui sa che cosa sento ». Nelle situazioni difficili, la cosa giusta da fare è di aprire il cuore ai sentimenti altrui e comunicare con gli altri.

Un parroco doveva comunicare un giorno una tragica notizia a due poveri genitori: il loro ragazzo di 12 anni era annegato durante una gita scolastica. Lo fece con una carità squisita. Raccontarono i genitori: « Il parroco non ci tenne una predica e non ci esortò a essere forti. Scoppiò in lagrime e pianse con noi. Gliene saremo sempre riconoscenti ».

ta. « No, — interlocuì Kata — non l'ho dimenticato, noi non chiudiamo mai ».

Alla sera tornammo stanchi a casa. Mi meravigliai di trovare la cucina tutta in ordine. Eppure l'avevamo abbandonata in disordine, lasciando le posate e le stoviglie ancora sporche nel lavandino. Kata non si meravigliò: « E' stata certo una delle vicine. Sanno che ho ospiti in casa. Così quando io sono fuori, guardano dentro per rimettere in ordine e rigovernare, in modo che io possa dedicarmi senza pensieri ai miei ospiti ».

● Don Bosco era solito dire: « Che bel paradiso sarebbe la nostra casa se tutti ci mettessimo d'impegno ad aiutarci e a perdonare ». Solo così si formano i veri giovani.



SULLE PISTE DEI MOROS

Nel 1939 un'altra terribile bufera all'orizzonte: la seconda guerra mondiale. Quando i carri armati di Hitler presero a dilagare nelle pianure polacche, e le prime notizie delle terribili carneficine arrivarono in Paraguay, si capì che al paragone la guerra del Chaco era stata uno scherzo.

Le notizie dalle Missioni paraguayane si fanno rade, frammentarie. Una sola, del 1940, riesce a scuotere l'Italia ormai travolta anch'essa dall'immane ciclone: muore don Farina, che gli indios amavano come un fratello e avevano ribattezzato «Figlio del Sole». Poco tempo prima, qualcuno che aveva interesse ad allontanare gli indios dai dintorni di Puerto Casado appiccò il fuoco alla loro tolderia (villaggio). Don Farina strappò gli indios dalle fiamme a rischio della vita. Trasportò a spalle i feriti, uno a uno, fin nella foresta. Li curò con amore finché tutti furono guariti. Quando si sedette sul ciglio della strada, sfinito di febbre e fatica, non ci fu nessuno a curare lui. Se ne andò in silenzio.

Due lettere varcano l'oceano

Nel febbraio 1947, mentre l'Italia viveva il suo difficile dopoguerra, curva sulle sue ferite e sulle sue macerie, dal Chaco arrivò la lettera di una Figlia di Maria Ausiliatrice: «Siamo in quattro a Puerto Casado, un piccolo paese composto di operai che lavorano nella fabbrica del tannino. Parte sono indigeni e parte civilizzati, ma questi

Due lettere varcano l'oceano - Si sfogano ubriacandosi - Cinquanta casette linde e belle - Sono cannibali, señor! - Se vengo con te non ti mangeranno - Dove nessun bianco aveva mai messo piede - Perdetti la croce, il rosario e il fucile - I Moros erano lì! - L'incontro definitivo - Prendono Gesù con le loro mani.

vivono purtroppo immemori dei loro doveri morali e religiosi, così che differiscono ben poco dagli altri... E per questa messe di anime non c'è che un unico e solo sacerdote, senza nessun altro in aiuto»...

Nel febbraio 1948 un'altra lettera, di don Cassanello: «Sono passati venticinque anni da quando abbiamo assunto questa missione, e siamo solo più quattro sacerdoti e un coadiutore per un territorio di 1200 Km lungo il Rio Paraguay e 700 Km nell'interno. Si fa quel che si può...».

Ma in quello stesso 1948 le cose cambiarono, radicalmente. La Santa Sede spezzò la missione del Chaco in due parti: il Sud, attorno al fiume Pilcomayo, fu affidato agli Oblati di Maria e dichiarato Prefettura Apostolica; il Nord e l'Ovest, dichiarato Vicariato Apostolico e affidato ai Salesiani con a capo don Angelo Muzzolon che diventa vescovo.

«Col nuovo contingente di missionari giunti da Torino — scrisse poco dopo il nuovo vescovo — moltiplicheremo le attività apostoliche, ridotte attualmente per mancanza di missionari».

Si sfogano ubriacandosi

«Attorno alla popolazione civile nei porti di Pinasco, Casado e Sastre — continuava il vescovo — vivono nei loro toldos le famiglie indigene, in uno stato di completo abbandono intellettuale e morale. Quelli che sono capaci di farlo, hanno l'incarico di trasportare le borse di tannio a bordo delle navi, e per questo lavoro ricevono una paga che si affrettano a convertire in litri di acquavite che subito bevono avidamente, con le conseguenti ubriacature e disordini di ogni genere, senza preoccuparsi né delle donne né dei bambini, che restano privi di cibo e di vestito».

«Persino le donne e le bambine si ubriacano — scrive un altro missionario da Puerto Casado. — La fame e la tubercolosi mietono vittime senza numero. Nei primi cinque mesi che ho passato a Casado ne ho seppelliti 40, senza contare i piccini. Gli indios costruiscono la loro capanna con qualche lamiera vecchia o con pezzi di sacco, dormono in terra con decine di cani magri, coperti di piaghe infette,

con gatti, galline, tartarughe, scimmie. I bianchi sfruttano i poveri indios, soprattutto i militari e i marinai che passano di lì, e i commercianti, gli avventurieri. Povera gente: fra di loro regna l'odio, la vendetta. Quando non possono far altro si sfogano ubriacandosi per tre, quattro giorni consecutivi».

Cinquanta cassette linde e belle

Ma le cose cambiarono, e con una certa rapidità questa volta. Per « poter lavorare con più libertà, per la gloria di Dio », il vescovo trasferì la sua sede a Fuerte Olimpo: lì poteva « acquistare terreno, edificare, progettare senza il permesso della Compagnia del tannino ». In ogni residenza i salesiani puntarono a far funzionare una parrocchia moderna, e nello stesso tempo a realizzare per gli indios dei « villaggi cristiani » che copiavano in forma nuova le antiche « riduzioni » dei Gesuiti.

I risultati furono subito evidenti. Nel dicembre del 1952 mons. Muzzolon scriveva: « Nelle sei parrocchie si lavora alacremente e il Signore ci benedice. L'assistenza alla Messa è aumentata, le Comunioni sono numerose, le associazioni religiose sono in piena attività, i circoli degli uomini cattolici portano molto frutto. Si fa scuola di catechismo ai ragazzi mattino e sera. Si vede negli indigeni cristiani un progressivo avvicinarsi a Dio, e negli indigeni ancora pagani un desiderio crescente di battesimo. A Puerto Casado si è già formato un villaggio di indigeni tutti cristiani e perseveranti. Quattro sacerdoti sono occupati quasi esclusivamente a istruire e curare gli indios, aiutati da due suore ».

Nel 1954 don Bellido, catechista generale dei Salesiani, visitò il « villaggio di indigeni tutti cristiani » di Puerto Casado, dove alcuni anni prima « perivano le donne e le bambine si ubriacavano ».

« Cinquanta cassette linde e belle — scrive nella sua relazione —. Ognuna ha il suo giardino, con fiori. Non mol-

to lontano, ancora dei *toldos*: famiglie che non si sentono di rinunciare alla caña, l'acquavite di canna da zucchero (è condizione indispensabile per avere una casa nel villaggio). Non sono irritate per questo: mandano i figli alla scuola della missione. Quasi tutti gli uomini lavorano alla fabbrica di tannino. Le mamme accompagnano le ragazze dalle suore, dove passano l'intera giornata... Alla sera suor Eugenia riaccompagna le ragazze alle case, scambiando una parola con ogni mamma. Dopo cena, davanti all'altare della Madonna, la recita del Rosario e una buona parola del Missionario. Al mattino, molte donne erano in chiesa per la Messa... Ho visitato tante missioni, mai però una missione così bella ».

Villaggi così sono sorti pure a Puerto Pinasco e a Puerto Sastre. Qui si è potuto assegnare una buona fetta di terra a ogni famiglia, con la speranza di staccare progressivamente gli adulti dalla fabbrica e di farli tornare alla loro vita originale.

A questo punto, ai Salesiani rimaneva ancora una « porta da sfondare »: l'avvicinamento delle tribù selvagge e introvabili dei Moros, che vagavano nel centro del Chaco.

« Sono cannibali, señor! »

« Los Moros? Señor, quelli non sono uomini, sono bestie feroci. Vivono *nel monte* (nella foresta), e non si lasciano avvicinare da nessuno. Sono cannibali, e uccidono senza pietà chiunque trovano sul loro cammino ». Questo più o meno era ciò che la gente comune del Paraguay pensava dei Moros intorno al 1956. Gli Indios semi-civilizzati del nord e i soldati della guerra del Chaco affermavano di averli incontrati, ma finivano per cadere in contraddizioni. In questo però erano d'accordo: « Sono belve feroci. Cattivi. Sono cannibali, señor ».

In quegli anni mons. Muzzolon con altri salesiani tentò tre spedizioni per agganciare gli indios « invisibili ». Per tre volte trovarono resti di cibo fresco, paletti piantati per terra, spezzati e piegati, braci di fuoco recente. I Moros scomparsi, dileguati come nebbia. « Ci veniva il sospetto che ci stessero spiando, che il verso del gufo e dello sciacallo fossero loro richiami », scriveva il vescovo.

Nel 1956 un cacciatore, per caso, gettò il lazo, catturò un piccolo Moro e lo portò ad Asunción. Come abbiamo già raccontato, il ragazzo deperì fino a che un salesiano lo chiese ai cacciatori, e poté portarlo con sé alla missione.



Don Livio Farina nel 1932. Gli indios lo amavano come un fratello e lo avevano ribattezzato « Figlio del Sole ». Morì nel 1940, sfinito di febbre e di fatica.

« Il piccolo Moro giunse tra noi spaurito — raccontava nel 1958 il vescovo. — Lo circondammo di affetto e di cure. Quasi subito si aprì; gli occhi abbandonarono ogni espressione di diffidenza e di sospetto. Incominciò a sorridere. Ormai è con noi da due anni, e ci si è affezionato; si dimostra docile e ubbidiente. Gli abbiamo posto nome *Josè*. Ha imparato a parlare spagnolo e maneggia anche bene la lingua guaraní. Mangia educatamente, e vuol rendersi utile.

« Se vengo con te non ti mangeranno »

« Noi stiamo preparando la quarta spedizione. Il carro a quattro ruote e le tende di campagna sono pronte; i cavalli per il traino ce li donarono i militari. Josè, 12 anni, mi viene spesso vicino e mi dice: « Portami con te, Padre, quando andrai tra i miei fratelli Moros. Se io vengo con te non ti ammazzeranno e non ti mangeranno ». Gli ho promesso di accontentarlo ».

Verso la fine del 1958 partono don Bruno Stella, il coadiutore Giuseppe Squarcina, e Josè. Un carro trainato da due muli e un cavallo. Sul cavallo viaggia un soldato assegnato alla spedizione dal governo paraguayano, e un giornalista dell'Uruguay che dopo sette giorni fu vinto dalla paura e li abbandonò. Il racconto dei missionari è una pagina splendida.

MISSIONI SALESIANE

1875 12

Dove nessun bianco aveva mai messo piede

« Viaggiammo per più di un mese, facendo più di 1200 chilometri e arrivando dove nessun bianco aveva messo piede. Di giorno si cercava di riposare un po'; si viaggiava di notte al chiaro di luna. Esplorammo prima i luoghi secchi e asciutti. Per tre giorni si restò senza una goccia d'acqua. Al quarto giorno trovammo un pozzo di fango e ci gettammo sopra mezzi morti di sete, con un caldo soffocante che ci toglieva le forze. Al succhiare quel fango soffrimmo atroci dolori al ventre. Anche José gridava di dolore. Vedemmo puma, tigri, mandrie di cinghiali, struzzi, scimmie, gazzelle; una mattina ci fermarono un centinaio di volpi affamate. Perdemmo uno dei muli. Giorni e giorni si camminava e si finiva sempre nello stesso luogo: pareva un labirinto.

« Dopo mesi di siccità cominciò a piovere, piovve direttamente, la foresta cominciò ad allagarsi; riprendemmo la marcia della morte, sempre con l'acqua alle ginocchia. « Il giornalista che ci aveva abbandonato, arrivato alla Missione di Puerto Casado, dette l'annuncio che eravamo già morti. A Montevideo, nel giornale più laico dell'Uruguay *El Día*, uscirono articoli elogiativi della nostra esplorazione e di rimpianto per la nostra morte.

« Vedemmo i taldi dei Moros. Il nostro indietto annusava l'aria come fanno i cani, e diceva che i Moros ci stavano vicini. Alcune volte sentimmo il loro odore nauseabondo, perché si mettono sopra la nuda pelle un grasso speciale per difendersi dalle zanzare. Oh, le zanzare, quanto ci fecero soffrire! Mai ne ho viste tante e di tante specie. Nuvole e nuvole ci assaltavano di giorno e di notte. I muli tormentati, ogni tanto si gettavano dentro l'acqua. Non si poteva mangiare, non si poteva dormire. Neppure la zanzariera ci salvava. Sopra le mani e sopra la faccia avevamo una grossa crosta di sangue e di zanzare morte. Ogni tanto a fior d'acqua si vedevano nuotare grossi serpenti.

« Perdetti la croce, il rosario, il fucile »

« Tutto per cercare anime. Eravamo ormai al limite della sopportazione. Le forze venivano meno: c'erano dei momenti terribili nei quali ci assaliva la disperazione. In una zona di 60 chilometri, irta di spine, perdetti la mia croce di missionario, il rosario, il fucile; pareva che il demonio si prendesse gioco di noi. Le spine la-



La « nave ammiraglia » di mons. Muzzolon che fu Vicario Apostolico in Chaco fino al 1969. Su questo battello mons. Muzzolon era capitano, pilota, meccanico, cuoco, e qualche volta... vescovo.

sciarono il loro ricordo per vari giorni sul nostro corpo. Avevamo i vestiti stracciati e le zanzariere rovinate.

« Per consolarci cantavamo le dolci canzoni di Natale. I Moros probabilmente avranno assistito da lontano alla Messa di mezzanotte di quel Natale, consumato nella foresta. Ti ricordi, mio caro José, di quel grosso serpente a sonagli? Ti ricordi quando i muli ci gettavano a terra e non volevano più andare avanti? Ricordi quando passammo con la carretta il fiume Zamucó e c'era quel giaguaro stupendo che stava bagnandosi? E il piccolo altarino portatile sopra la carretta, unico puntello alla nostra debole fede? E quelle notti passate cercando di riposare sull'acqua stagnante? E quando abbiamo chiesto perdono a Dio perché qualche volta non avevamo saputo soffrire, e ci eravamo lamentati, e abbiamo riconosciuto davanti a Lui che non eravamo degni di convertire i selvaggi del Chaco? »

Mille e duecento chilometri, e nessun Moro avvistato...

I Moros erano lì!

Una nuova spedizione fu organizzata nel 1960. Ebbe una conclusione quasi tragica. Vi prendevano parte don Dotto e il coadiutore Roggero.

Tre giorni di sentiero accidentato. La polvere rossa soffocante danzava sul parabrezza ed entrava dai finestrini, filtrando da ogni parte come un talco finissimo, che ricopriva il volto e dava un fastidioso prurito. Ogni tanto un cervo saettava fuori della boscaglia, o un rettile finiva sotto le ruote. Finito il sentiero accidentato, il camion puntò nel fitto della foresta: procedeva tra rovi, piccoli cactus, car-

di, e dannate piante spinose che strisciavano sulle fiancate con un sibilo, come fossero di metallo. Una gimcana che mise a dura prova autista e passeggeri. Trecento chilometri così. Poi una radura, e lì, come ad attenderli, erano i Moros. Fissavano il camion in silenzio, spuntando tra le erbe neri e spinosi come cactus viventi. I due salesiani provarono la scossa: i Moros erano lì!

Il camion si fermò, don Dotto scese e avanzò verso di loro, seguito a pochi passi da Roggero. I Moros non fuggirono. « La distanza era poca, e presto arrivammo a pochi metri da loro ». Facce fiere, selvatiche e ingegnue insieme. La plica mongolica degli occhi sottili, le labbra grandi e compatte, le narici dilatate, le strisce rosse orizzontali tracciate sulla faccia, i cerchi neri dipinti sul mento, sulla fronte, sulle spalle, li facevano assomigliare a guerrieri di tempi lontani, misteriosamente riapparso sulla terra per un incantesimo. Portavano collari di penne verdi, gialle, rosse e blu.

Padre Dotto cercò di parlare, ma si vide che non lo capivano. Sorrisse e porse alcuni regali, per far capire che le loro intenzioni erano pacifiche. Anche qualche Moro sorrise.

« Cominciò allora una conversazione a segni. Ci scambiammo regali. Io consegnai la mia camicia — raccontò il coadiutore Roggero —, e ricevetti un pennacchio di piume. Gli Indi ci accarezzavano, ci pitturavano la faccia di nero e di rosso. Noi lasciammo fare ». Ma ci fu un leggero rumore e tutto cambiò in un lampo: « Salta fuori dal bosco un gruppo che impugna archi e frecce. Mi vidi a tre passi una faccia orribile che brandisce una lancia e la punta verso di me. Veniva

dritta al cuore. Invocai Maria Ausiliatrice, alzai il braccio per difendermi, e la lancia mi trapassò il braccio da parte a parte. Pieno di paura mi gettai tra i cespugli, mentre i Moros circondarono padre Dotto. Ma l'autista aveva visto tutto, estrasse la pistola e sparò in aria. Le detonazioni misero in fuga gli indi. Il padre era miracolosamente illeso. Mi condusse al camion, disinfettò la ferita e mi fasciò. Un male terribile. Due giorni dopo eravamo nuovamente a Puerto Casado. Ma ritorneremo! ».

Incontro definitivo a « Teniente Martinez »

Nel luglio del 1962 una notizia rimbalzò dalla radio ai giornali e la televisione: « Scienziati e missionari sono riusciti ad avvicinare pacificamente i Moros del Chaco ».

Nel luglio, alcune famiglie di Moros erano state avvicinate presso la stazione militare « Teniente Martinez ». Una spedizione organizzata dal Dipartimento Indigenista del Paraguay era stata organizzata ad Asunción. Il vescovo aveva inviato laggiù don Stella e il giovane indio José perché vi prendessero parte.

Giunti a « Teniente Martinez », com'era prevedibile, non avevano trovato dei Moros che qualche traccia recente. La spedizione aveva puntato verso la foresta, a nord. José era sul primo camion, e scrutava attentamente ogni particolare. Ad un tratto aveva scorto tra i rami un Moro, e si era slanciato immediatamente dal camion gridando « alla loro maniera ». Una decina di Moros erano sbucati dalla foresta e avevano circondato José, che mise tutta la sua buona volontà nel far capire le intenzioni pacifiche dei bianchi.

Dopo lungo confabulare, 27 Moros avevano accettato di seguirli a « Teniente Martinez ». Ebbero vestiti e viveri in abbondanza. Don Stella, perché l'aggancio risultasse definitivo, aveva permesso a José di rimanere con loro, prendendo l'appuntamento per un nuovo incontro alla stazione « Teniente Martinez ». Radio e TV divulgavano immediatamente la notizia.

Appena mons. Muzzolon l'apprese volle guidare in persona la nuova spedizione, che avrebbe organizzato immediatamente una « residenza stabile » per i missionari e per gli indi Moros. Partirono da Asunción con tre camion. Il vescovo era al volante del primo. 616 chilometri. La sera del 23 erano a « Teniente Martinez », e 20 Moros erano ad attenderli.

« Il giorno seguente — racconta il

vescovo — accompagnati dagli indios continuammo il nostro viaggio verso il nord in cerca di un luogo adatto per stabilirci. Ad una quarantina di chilometri scoprimmo la traccia di una strada militare resa invisibile dalla vegetazione. Vi entrammo, e dopo 20 minuti trovammo, nascosta in una fitta boscaglia, una bella laguna di acqua potabile. Quel luogo, antico fortino militare, si chiamava *Madrejoncito*. Ci parve il luogo che cercavamo ».

Disboscarono uno spazio sufficiente, e con lamiere scanalate che avevano portato con sé tirarono su le prime « case » per gli indios e quella per i missionari.

Ma prima che i Moros avessero una sede stabile, dovevano ancora fare una lunga peregrinazione. A *Madrejoncito* il terreno risultò sterile, e si passò a Fortin Batista. Qui si erano già radunati dai dintorni 200 indi quando scoppiò una grave epidemia che seminò la paura, e fece fuggire molti nella foresta.

Giunsero medici e medicine da Asunción, e l'epidemia poté essere fermata quando più di cinquanta indi erano già stati uccisi dal contagio. Bisognò ricominciare da capo, in una zona diversa che non eccitasse la paura incontrollabile dei Moros. Nuove tappe del pellegrinaggio nella selva furono Fortin Montania, Fortin Mariñez e Cauce Indio.

Alla fine, dopo tanto ostinato provare, bisognò tornare ad una convinzione antica: all'interno del Chaco una residenza stabile non era possibile. Bisognava ancora una volta scendere in riva al Paraguay. Con l'aiuto con-

Una giovanissima discendente dei Moros: dopo l'incontro con i missionari, è cominciata per i Moros una nuova vita in Cristo.



creto della Santa Sede il vescovo comprò una fiorente e vasta terra: 18 chilometri per 5, a nord di Puerto Casado e a sud di Puerto Olimpo. La località fu battezzata « Puerto Maria Auxiliadora ». Qui si costruirono case per le famiglie indie, una chiesetta, una residenza centrale per i Salesiani e le Figlie di M. Ausiliatrice. Il primo gruppo di Moros arrivò risalendo il fiume.

Prendevano Gesù con le loro mani

Ora il villaggio dei Moros si estende tutto intorno alla missione. Gli uomini sono forti, robusti, agilissimi, non si ubriacano mai. Coltivano i campi. Sentono molto i vincoli del sangue: ogni famiglia vive collegata con le altre.

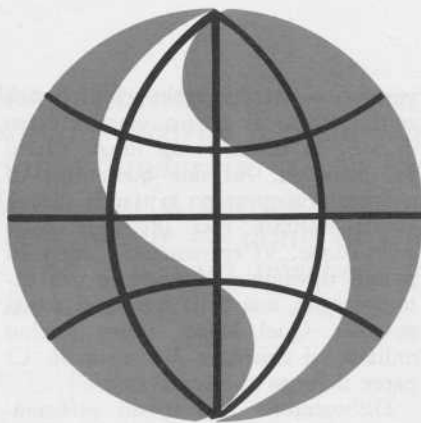
E hanno una vivace intelligenza. Una ragazza di questa tribù, allevata ed educata dalle suore, studia oggi medicina all'università di Padova.

Le suore sono l'anima della missione. La loro casa è una capanna fatta di pali, con foglie di palma per tetto. Ma questo non impedisce un lavoro serio: scuola, catechismo, orto, puericultura. Scrive una Figlia di M. Ausiliatrice: « Le ragazze hanno scoperto con enorme meraviglia che se mettono nel terreno un seme, possono veder spuntare e crescere una « loro » pianta. Abituate a strappare dal terreno ciò che cresce spontaneamente; non avevano mai immaginato di poter far crescere ortaggi utili. Stanno a contemplare le « loro » piantine come si guarda un miracolo.

Prima che arrivassero i missionari, in questa tribù molte donne sopprimevano i neonati che avrebbero reso impossibili i lunghi viaggi nella foresta. Alle parole costernate del missionario avevano risposto: « Quando ci porterete in un luogo dove si può vivere stando fermi, non li uccideremo più ». Oggi questo è avvenuto. La scuola ha 98 alunni. La scuola materna è tutto un cinguettio di bimbettoni simpatici e intelligenti ».

Ogni sabato, molti Moros entrano nella chiesetta, si accostano al sacerdote e fanno seriamente la loro confessione. Alla domenica si avvicinano all'altare a ricevere l'Eucaristia. Una domenica del 1971 il sacerdote era assente. Molti desideravano la Comunione. Allora il fratello laico collocò la pisside sull'altare. Ad uno ad uno i Moros si accostarono. Prendevano Gesù Sacramentato con le loro mani. Quelle stesse mani che avevano impugnato la lancia nei terribili assalti della foresta.

NEL MONDO



SALESIANO

LA BIBBIA IN LINGUA KHASI

Da Shillong giunge notizia che è stata condotta a termine — dopo cinque anni di lavoro — la traduzione dell'intera Bibbia nella locale lingua Khasi, e che entro l'anno l'opera sarà stampata e messa in distribuzione. L'iniziativa è stata condotta dai salesiani di Shillong, che si sono giovati anche di altri collaboratori.

Una precedente traduzione della Bibbia era stata compiuta attorno al 1890, per opera di missionari della Chiesa Presbiteriana; questa pertanto è la prima Bibbia Cattolica (cioè comprendente anche i libri detti deuterocanonici) nella lingua Khasi. E diversamente dalla prima versione dovuta a europei, questa è una « traduzione nativa », realizzata cioè da gente Khasi.

I motivi che hanno spinto i salesiani all'impegnativa impresa sono numerosi. La prima versione — senza i libri deuterocanonici — risultava per i cattolici incompleta; inoltre era stata realizzata con criteri di traduzione strettamente letterale, quindi con l'inconveniente di presentare un testo di difficile comprensione. A ciò è da aggiungere che durante i quasi novant'anni trascorsi da quella prima traduzione, anche la lingua Khasi si è evoluta, uscendo per così dire dalla sua infanzia, e che oggi si prestava a una traduzione nettamente migliore.

La nuova versione è perciò pienamente rispondente alle esigenze delle numerose comunità Khasi di fede cattolica: è completa, e in lingua viva.

La stampa dell'opera è ora affidata alla « Don Bosco Press » di Shillong. Si prevedono per la prima edizione 10.000 copie dell'intera Bibbia, e altre 5.000 copie del solo Nuovo Testamento.

QUELL'INNOCENTE PAPERÀ, CHECCO

« Alla fine dell'anno scolastico demo un saggio: un dramma intitolato "I tre martiri di Cesarea", nel quale io avevo un ruolo del tutto secondario: facevo un pretoriano romano. Dovevo attraversare la scena, fermarmi in un angolo, e dire: "Siam giunti; deponiamo il nostro fardello e riposiamo le nostre ossa". Invece, manco a dirlo, declamai: "Riposiamo il nostro fardello e deponiamo le nostre ossa". Eppure erano mesi che mi preparavo per quella sola battuta... ».

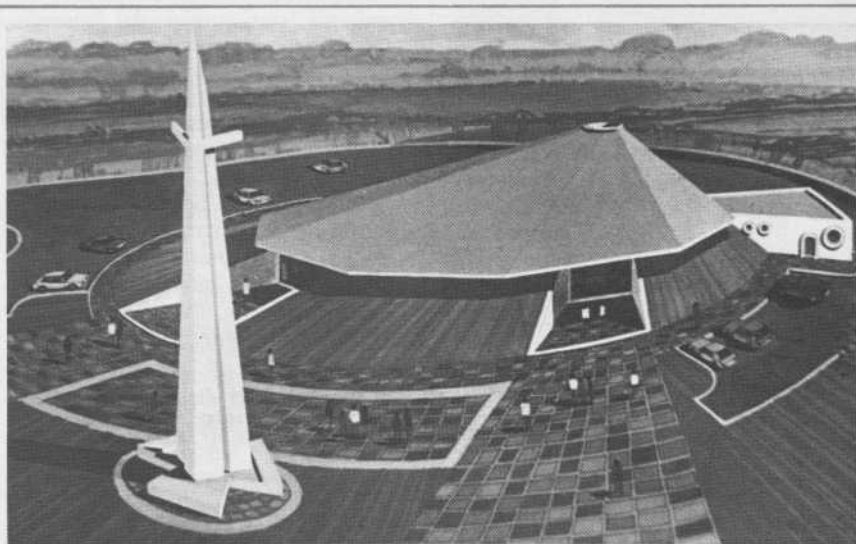
Il popolare Checco Durante, deceduto a Roma il 5 gennaio scorso, così aveva raccontato in un'intervista l'inizio della sua carriera di attore. Era

allora studente nella scuola salesiana del Testaccio a Roma. Gli piaceva "giocare al teatro", e lo faceva con i suoi amici in Trastevere, invece di giocare a guardie e ladri. La povertà della famiglia non gli consentì di proseguire gli studi: a tredici anni dovette cercarsi un lavoro. Poi il servizio militare (la prima guerra mondiale), poi l'incontro fortunato con Petrolini (di cui fu brillante spalla per dieci anni), poi una compagnia teatrale tutta sua, e il successo.

E' stato l'ultimo grande del teatro romanesco, un teatro che seppe tene-

re vivo anche in questi tempi di decadenza del dialetto. Non cercava il facile successo ricorrendo alla volgarità: per imporsi gli bastava il proprio talento. « Oggi in teatro dicono impunemente cose che un tempo avrebbero condotto all'arresto su due piedi — era solito dire —. Ma io ho sempre inteso il teatro come un sano divertimento per il mio pubblico, e come una scuola di elevazione ».

Si è spento a 83 anni. « Con lui — ha scritto il presidente Leone nel messaggio di cordoglio alla famiglia — il teatro perde un autentico protagonista che ha dedicato all'arte, con rarissimo impegno culturale e morale, una vita feconda e operosa ». Una vita d'artista cominciata con quell'innocente paperà pronunciata sulle assi sconnesse del teatrino Salesiano.



LA PRIMA CHIESA DOPO IL TERREMOTO

A Managua il 31 gennaio 1976, festa di Don Bosco, si è avuta la consacrazione di un nuovo tempio dedicato al Santo dei giovani. La capitale del Nicaragua aveva visto tutte le sue chiese crollare, insieme con le tante abitazioni civili, durante lo spaventoso terremoto del 23 dicembre 1972. Allo sforzo di ricostruzione, le comunità salesiane del Nicaragua avevano dato il loro pieno contributo di uomini e mezzi; e subito dopo il Centro Salesiano di Managua — rispondendo a un chiaro dovere civile — aveva moltiplicato la sua attività come scuola industriale per abilitare a una professione il maggior numero possibile di maestranze.

Il nuovo tempio viene a coronare nel nome di Don Bosco questo sforzo di ricostruzione. Esso è modernissimo: a pianta circolare, con campanile a obelisco e tetto a forma conica tronca. E può accogliere nei suoi banchi 600 persone. E' il primo tempio nuovo realizzato in Managua dopo il terremoto. E' sorto grazie al contributo del mondo salesiano, di vari enti, e in primo luogo dei fedeli (compresi i ragazzini scalzi dell'oratorio, che hanno attinto dai loro pochi spiccioli).

IL COMITATO « DON BOSCO RIMANI »

Verso la fine dell'estate scorsa, i superiori salesiani sembravano decisi a chiudere il grande portone dell'Oratorio di Gaeta, che ogni giorno accoglie tanti ragazzi. Ma in quarant'anni di attività l'Oratorio aveva formato alla vita cristiana così tanti exallievi, che essi non potevano permettere che il loro oratorio venisse liquidato. Perciò formarono il comitato « Don Bosco rimani », che tanto disse e tanto fece da convincere i superiori salesiani.

L'ispettore don De Bonis ha infatti assegnato all'Oratorio di Gaeta altri due salesiani, e il 12 ottobre scorso ha presenziato all'apertura del nuovo anno oratoriano, assistendo fra l'altro in serata a un trattenimento teatrale dall'eloquente titolo: « Ragazzi, si ricomincia ».

RACCONTANO DI MONS. MARCELINO

Mons. Marcelino Olaechea, il salesiano che fu arcivescovo di Valencia (Spagna) dal 1946 al 1966, aveva potuto realizzare a vantaggio dei poveri tantissime opere sociali, perché possedeva l'arte di saper ottenere il denaro necessario per quelle opere. Un'arte così notoria, da rendere credibile questa storiella.

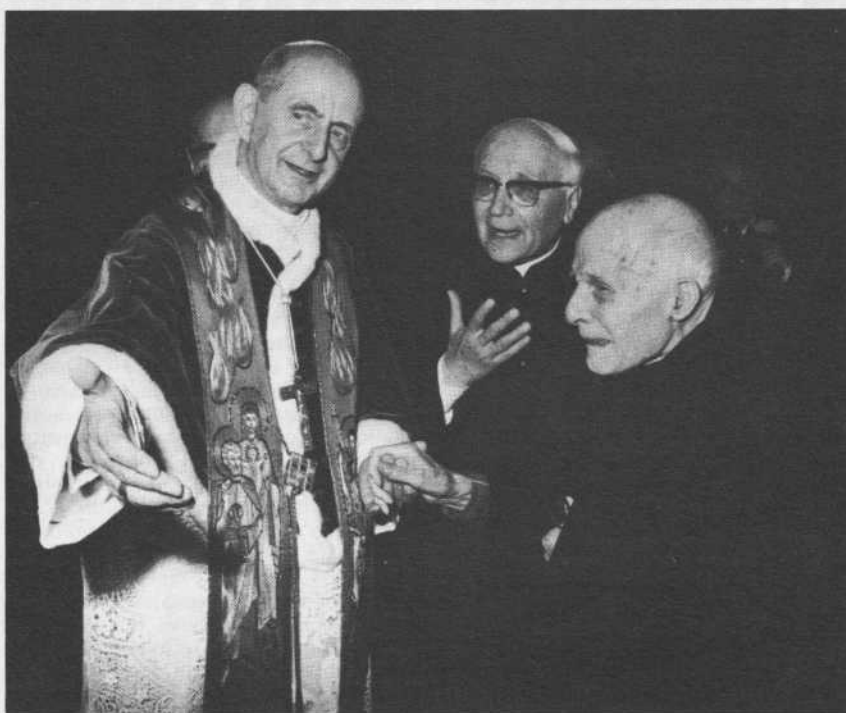
Un giorno un bambino di Valencia ingoiò una monetina da un soldo; la mamma, vedendolo strabuzzare gli occhi, lo prese e lo portò di corsa dal medico più vicino. Saputo di che si trattava, il medico sbottò: « A me porta il bambino, signora? Ma lo porti da mons. Marcelino! ».

APOSTOLATO « ANCHE CON LE PERCOSSE »

Nel « sogno dei nove anni », a Giovannino Bosco era stato intimato di lavorare tra i ragazzi « non con le percosse ». I chierici salesiani di Lorena (Brasile) invece si preparano all'apostolato « anche con le percosse ». Lo spiegano in una relazione pubblicata di recente, nella quale raccontano delle loro più svariate attività. Una di esse è infatti il « judo » con i suoi colpi più o meno proibiti: hanno fondato nel loro Istituto un'« Accademia di Judo », fra l'altro « per acquistare più agilità, salute e fiducia in se stessi »...

L'Istituto salesiano di Pedagogia e Filosofia di Lorena conta 98 chierici di svariata provenienza: salesiani (oltre trenta), redentoristi, lazzaristi, oblato, e altri di sette diocesi. Non solo studiano, ma anche sperimentano quello che imparano. Fanno catechismo in cinque oratori e preparano alla prima comunione i bambini di una parrocchia; un sussidio catechistico per la scuola media, da loro preparato e ciclostilato, viene distribuito in tutta la diocesi.

Alcuni di loro lavorano tra gli scouts,



ERA IL DECANO DEI SALESIANI D'ITALIA

Don Giovanni Nobile, decano dei Salesiani d'Italia, è deceduto a Vibo Valentia il 13-1-1976, all'invidiabile età di 102 anni compiuti. Era nato il 25-11-1873 a Montescaglioso (Matera), da semplice famiglia di contadini. Durante il servizio militare all'epoca di Adua e delle guerre coloniali si era meritato non solo il grado di caporale maggiore (di cui andò sempre fiero), ma dal Signore anche il dono della vocazione sacerdotale. Fu a Ivrea come vocazione adulta, e ricevette la talare da don Rua. Nel 1927 l'obbedienza lo inviò a Vibo, e di lì non si mosse più.

Per molti anni è stato l'amico dei carcerati nel penitenziario locale. Apprezzata era la sua opera di confessore, silenzioso e instancabile, nella casa salesiana, nell'oratorio, nella cittadina. Era, come qualcuno ha detto, « la mano di Dio che perdona ».

A 99 anni prese parte con entusiasmo ai festeggiamenti per la beatificazione di don Rua, a cui era legato da tenerissimo affetto: la foto lo mostra all'udienza concessa dal Papa in quella circostanza.

Il 25-11-1973, nella ricorrenza del suo « Primo Centenario » (come lo chiamava sorridendo), presiedette una festosa concelebrazione, e ai tanti amici che da vicino e da lontano erano accorsi raccomandò come al solito la bontà: « Senza la quale non giova avere ricchi palazzi », mentre invece « basta un pezzo di pane con un bicchiere d'acqua, quando la bontà c'è ».

In quell'occasione, gli avevano offerto una torta con una sola candela, come si usa con i neonati; ma egli seriamente chiese una preghiera per « poter fare una santa morte ». Si è spento come un patriarca.

e nessuno più si meraviglia di vederli in calzoncini corti fra lupetti, scolte e pionieri durante corsi, campeggi, ritiri e manifestazioni in piazza.

Due chierici con un sacerdote lavorano ogni domenica nel carcere giovanile di Guaratinguetà, ove sono rinchiusi 70 giovani.

In queste attività sempre i chierici lavorano sotto la guida dei salesiani loro formatori, due dei quali sono membri eletti del consiglio presbiterale diocesano. Si rendono utili anche in iniziative di pastorale specializzata affidata a sacerdoti o laici preparati. Un'iniziativa (Alcoolatras Anônimos)

tenta il recupero degli alcoolizzati, con riunioni due volte alla settimana, e altre riunioni « pedagogiche » per i familiari di questi infelici. Altra iniziativa è l'Ovisa, che si occupa della formazione e vita sacramentale degli sposi attraverso incontri di vario genere.

Soprattutto, i chierici si impegnano nella pastorale delle vocazioni. Hanno aperto in un oratorio un « club vocazionale » che ha già fruttato candidati per l'aspirantato. Collaborano a un altro club (Serra Clube) in cui dei laici impegnati realizzano test vocazionali in tutti i collegi della diocesi. Collabo-



rano a incontri di orientamento giovanile...

Questa di Lorena è una comunità che vuole essere aperta, e ben inserita nella chiesa locale. «Noi salesiani giovani — concludono i chierici nella loro relazione — abbiamo raccontato tutto questo non per vantarcene, ma come segno di gratitudine verso coloro che contribuiscono con generosità a mantenerci allo studio».

IL TEMPO HA DETTO

Luglio 1876. Dalla lettera di un sacerdote di Buenos Aires, scritta al suo superiore in Roma pochi mesi dopo l'arrivo in Argentina della prima spedizione missionaria salesiana.

«Sono arrivati qui dodici Padri salesiani, congregazione fondata da un tale Padre Bosco, e penso che ne arriveranno altri trenta e più. E' stata molto commentata la facilità con cui si introducono dappertutto, e la loro semplicità nell'accettare qualsiasi situazione. E cioè: occuparsi della scuola, accontentandosi del vitto e dell'alloggio».

«Ce ne sono di cose che non si capiscono, e questa è una. Si pensa qui che in Italia non gli sia andata bene, per cui abbandonano il paese per venire a Buenos Aires. Il tempo dirà».

COOPERATORI «PER LA GIUSTIZIA NEL MONDO»

«Per la giustizia nel mondo» è il tema di studio proposto alla riflessione dei Cooperatori Salesiani per l'anno 1976, ed è pure il titolo di un volumetto uscito in gennaio (lire 1200; richieste: Ufficio Centrale, Viale dei Salesiani, 9 - 00175 Roma).

Un volumetto «non è destinato a fare letteratura», ma — come suggerisce il «Nuovo Regolamento» dell'Associazione — a «aiutare il Cooperatore a formarsi una coscienza retta sul proprio impegno per la giustizia».

Un testo perciò che è pienamente allineato con i documenti del Concilio e della Congregazione. Forse «non tutti concorderanno con tutte le sue affermazioni», si legge nella presentazione — ma «tutti vi troveranno un grande desiderio di fedeltà: a Cristo, alla Chiesa e a Don Bosco».

Nei quindici capitoletti si affrontano i temi della giustizia nella Bibbia, nella Chiesa, in Don Bosco, nella Famiglia Salesiana. E si propongono alcune linee operative: un impegno educativo, uno stile di vita, una particolare presenza nella famiglia, nel lavoro e nella società.

Ai Cooperatori non resta che leggere, discutere, agire.

UN PENDOLINO D'ARGENTO PER PADRE MORAIS

Alla bella età di quasi 91 anni si è spento a Lisbona il veterano dei Salesiani portoghesi, don Pedro Vicente da Silva Morais. Nella sua biografia risultano tanti aspetti caratteristici. Fu tra i primissimi allievi della prima opera salesiana in Portogallo. Fu di estrema versatilità: insegnante, maestro di canto e di orchestra, professore di ginnastica, regista teatrale, costruttore di strumenti musicali, fotografo, calzolaio, cultore di scienze naturali e radioestesista. Le vicende politiche del suo paese lo costrinsero due volte all'esilio (fu in Italia dove venne incaricato del Bollettino Salesiano portoghese, e poi in Spagna). Fu delegato nazionale degli Exallievi. Fu soprattutto sacerdote (negli ultimi anni passava lunghissime ore al confessionale: un confessionale cercato dai penitenti).

Sempre a disposizione di tutti, aveva messo anche le non comuni doti

di radioestesista a servizio di tutti: riusciva a scoprire metalli e correnti d'acqua nel sottosuolo, a ritrovare persone e oggetti smarriti. Al termine della guerra civile di Spagna, i Salesiani vollero raccogliere pietosamente i resti dei loro caduti (erano 97 fra sacerdoti, Chierici, Coadiutori, FMA, aspiranti alla vita salesiana. Cooperatori, tutti uccisi in odio alla fede), ma risultava molto difficile fare il riconoscimento delle salme: molte di esse erano state sepolte nella fossa comune e si presentavano irrecognoscibili. Chiamarono padre Morais. Egli solo con qualche foto, ma con il suo inseparabile pendolino, riuscì a identificare parecchie salme.

Al compimento del 90° anno gli Exallievi gli offrono un dono originale: un pendolino d'argento. «Questo pendolino — gli dissero consegnandoglielo — le servirà per rintracciare i cuori dei suoi tantissimi exallievi che si trovano sparsi in tutto il mondo».

22 VIE O PIAZZE «SALESIANE»

Nella metropoli brasiliana di São Paulo — città e dintorni — esistono 22 vie o piazze «salesiane». Cinque portano il nome di Don Bosco, due sono intitolate a Maria Ausiliatrice, altre due a Domenico Savio, e una a



DA TRE ANNI IN GIRO PER LA SPAGNA

E' la «Mostra missionaria itinerante» «organizzata dalla Procura Missionaria di Madrid. Ha fatto sosta in quasi tutte le case salesiane e delle FMA di Spagna, e in tantissime altre opere giovanili e parrocchiali. Un missionario (nella foto: padre E. Gonzalo Gallego) spiega a ragazzi, giovani e adulti il lavoro delle missioni, illustra, documenta. Tiene conferenze, messe «missionarie», proiezioni cinematografiche. I ragazzi imparano che cosa sia missione, offrono la loro collaborazione, qualcuno (la Spagna è stata sempre generosa di apostoli) matura il suo personale progetto missionario nelle file dei figli di Don Bosco.

Madre Mazzarello; le rimanenti portano il nome di salesiani benemeriti. «Almeno ventidue», dicono i compilatori dell'elenco, persuasi che esso non è completo.

HA VISTO DON BOSCO

Ha 93 anni e vive a Miraflores (Sucre, Perù) l'exallievo Domenico Rusca, che nel 1888 vide Don Bosco. Era bambino di 5 anni quando lo portarono a vedere Don Bosco morto, e quel ricordo gli è rimasto impresso nella memoria per sempre.

Per tanti versi è legato a Don Bosco. Anzitutto è nipote dell'evangelizzatore della Patagonia don Domenico Milanese (è figlio di una sorella di quel coraggioso missionario salesiano). E dopo l'indimenticabile incontro con Don Bosco, ebbe la fortuna di tornare a Valdocco per compiere gli studi. Nel 1905 migrava in Perù, dove ha esercitato la professione di fabbro, si è sposato, e naturalmente ha mandato i figli a scuola dai Salesiani.

Ora ha 93 anni, mangia beve e fuma, e cammina da solo. E i Salesiani del Perù, specie in quest'anno centenario delle missioni di Don Bosco, guardano a lui con la più grande simpatia, come alla testimonianza vivente di quei tempi lontani.

Quanti saranno ancora oggi, coloro che possono raccontare di aver conosciuto Don Bosco?

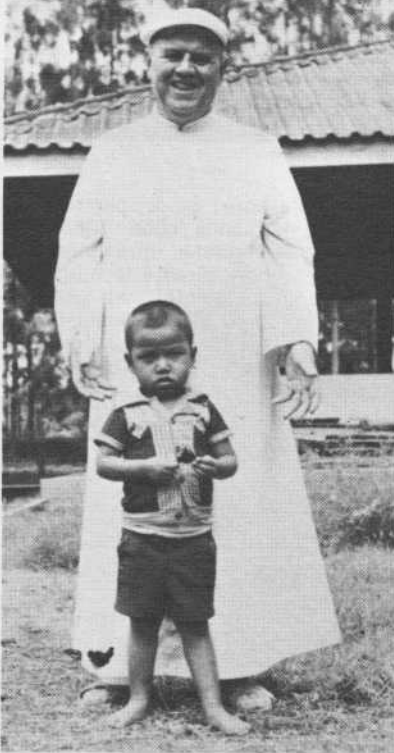
E' SALESIANO IL SEGRETARIO DELLA FIDAE

Nel dicembre scorso il Consiglio Nazionale della Fidae ha eletto il salesiano don Alfredo Frontini alla carica di Segretario Generale. La Fidae (Federazione degli istituti di attività educativa) è l'organismo che rappresenta gli istituti educativi e le scuole cattoliche italiane presso le autorità ecclesiastiche e civili. Suo compito è di tutelarne gli interessi morali, promuoverne l'incremento, la qualificazione e il coordinamento.

Don Frontini, eletto per il periodo di tre anni, succede nella carica a un altro salesiano, don Ettore Mariotto.

NUOVO TEMPIO DEDICATO A DON BOSCO

Nella parrocchia di Bova Marina (Reggio Calabria), affidata ai Salesiani, nel dicembre scorso è stata consacrata una nuova chiesa, che viene incontro ai bisogni dei fedeli lontani dal centro. Il tempio è un dono all'arcivescovo di Reggio Calabria, mons. Ferro, fatto in occasione di una sua triplice ricorrenza: il 75° compleanno, il 50° di sacerdozio e il 25° di episcopato. La Famiglia Salesiana era rappresentata in ogni suo settore; ha avuto modo di congratularsi con il suo pastore e di ringraziarlo. E ha colto l'occasione per commemorare il centenario delle Missioni di Don Bosco, al cui nome il nuovo tempio è dedicato.



HA LA LEBBRA, MA GUARIRA'

Questo piccolo thailandese di 4 anni guarirà. Lo assicura il missionario padre Luigi Fogliati, che se ne intende (si interessa ai malati di lebbra dal 1930). Al suo dispensario medico di Tha Va sono già passati migliaia di malati. E molti di più — che non osavano dichiarare pubblicamente il loro male — ne è andati a trovare a casa loro, con una bicicletta «che ha fatto più chilometri che il giro di Francia». La lebbra, se scoperta in tempo come nel caso di questo piccolo, oggi non fa paura.

FIN DAL PRIMO NUMERO

«Non ci è arrivato il BS sul centenario delle missioni: ci avrebbe fatto tanto piacere. Pensate che questo bel giornale entra in casa nostra da quando è stato fondato, fin dal primo numero. Era abbonato prima un nostro prozio, poi la nostra mamma, e adesso noi.

«Il nostro prozio abitava a Torino presso la Consolata, e da ragazzino era oratoriano di Don Bosco (proprio di Don Bosco, non dei suoi successori). Conserviamo come una reliquia il suo «Giovane provveduto», il libro di preghiere scritto da Don Bosco, e consegnatogli proprio da lui.

«Potete immaginare con quanto piacere riceviamo il vostro caro giornale: ci interessa tutto quanto è dei salesiani. Mandateci, vi prego, il numero sul Centenario. Sorelle Ersilia e Giovanna Vedani».

Certo, mandiamo: in casa Vedani il BS non può mancare.

LIBRI

Luigi Deambrogio, **Le passeggiate autunnali di Don Bosco**. Ist. Salesiano Bernardi Semeria, Castelnuovo Don Bosco, Asti. Pagg. 540, Lire 6.500.

L'autore. E' un sacerdote diocesano che dice: «Mi hanno mandato in seminario e sono diventato sacerdote in seminario. Ma il mio cuore era ed è con Don Bosco. Per questo mi sono... vendicato scrivendo su di lui».

L'argomento. Per quindici anni (dal 1850 al 1864) don Bosco accompagnò i suoi ragazzi dell'Oratorio in lunghe e memorabili «passeggiate autunnali» fra le colline del Monferrato. Il volume, documentatissimo e scritto con vero spirito salesiano, ripercorre quella storia singolare, sottolineandone gli aspetti caratteristici: la fantasia e la creatività di Don Bosco educatore; il suo legame profondo con la forte e generosa terra del Monferrato: gli esordi e il progressivo svilupparsi della realtà salesiana.

Il volume si presenta in veste tipografica accuratissima, corredato da 120 illustrazioni quasi tutte originali (alcune a colori), da cartine, e da svariati documenti inediti, tra cui otto lettere di Don Bosco. Se l'autore intendeva... vendicarsi di Don Bosco, c'è riuscito a meraviglia.

Luigi Cocco, **Parima, dove la terra non accoglie i morti**. Libreria Ateneo Salesiano, 1975. Pagg. 560, 64 tavole fuori testo a colori, Lire 15.000.

Attesa traduzione in lingua italiana del volume pubblicato in Venezuela nel 1972, in cui il noto missionario don Cocco ha condensato quindici anni di convivenza con gli Yanomami: gli indios che «vivono per mangiare e muoiono per essere mangiati».

Un libro che «prende posto fra i classici dell'etnografia sudamericana». Questo giudizio è assai più di un elogio, perché oltretutto porta la firma di quel censore severo (specie... verso i missionari) ma indiscutibilmente competente, che è l'etnologo di fama mondiale Claude Lévi-Strauss. E a questo giudizio poco resta da aggiungere. Se non che una volta preso in mano diventa difficile staccarsi da questo stupendo volume.

Autori vari, **Dono dello Spirito è la conversione**, LDC 1975. Pagg. 126, Lire 1.100.

Un libro per e sugli esercizi spirituali, incentrato su due idee più che sufficienti per giustificarlo. Prima: la conversione richiesta dal Vangelo comporta sì un cambiamento di natura morale, ma più ancora una nuova visione della vita nella sua globalità: una visione dominata da maggior generosità nell'impegno con Cristo. E seconda idea: gli esercizi spirituali sono il momento ideale per operare tale conversione.

PERDUTA OGNI SPERANZA NEI MEZZI UMANI



Da alcuni anni mio marito soffre di asma con enfisema polmonare. Ai primi di gennaio del 1975 venne colto in casa da un attacco improvviso e tanto violento da metterlo in pericolo di vita. Mentre il medico da parte sua faceva tutto il possibile, io, perduta ogni speranza nei mezzi umani, mi rivolgevo alla **Madonna**, l'unica che potesse comprendere la mia angoscia e aiutarmi. Ero disposta ad accettare il volere di Dio, ma ero pure fermamente fiduciosa di essere esaudita. Appena possibile, mio marito fu trasportato in apposita casa di cura. Vi giunse in condizioni gravissime. Il Priore tentò il tutto per tutto, ma le probabilità di salvarlo erano poche. Sono trascorsi alcuni mesi. Ora mio marito è tornato a casa e sta bene. La malattia non è guarita, ma è stata superata una crisi mortale. Il Priore mi ha detto: « Signora, suo marito è stato miracolato ».

A questa grazia se ne è aggiunta un'altra. Anch'io sono stata colpita da un grave disturbo ai reni, e ho dovuto sottopormi a un'operazione. Mi rivolsi ancora a **Maria Ausiliatrice**, e ottenni la grazia di uscirne guarita in pochi giorni.

Casolnovo (Pavia) ALDO e MARIA UBEZIO

ECCOMI QUI A RINGRAZIARE LA MADONNA

Mentre andavo in bici, un'auto mi fece rotolare sull'asfalto. Soffrì la mia parte, ma soprattutto mi rammaricavo: « Stavo così bene e intero! Cosa sono andato a cercare? Adesso resterò un povero storpio sciancato ». Mi raccomandai alla **Madonna**, e dopo 40 giorni stavo meglio di prima.

Poi mi venne in testa di liberarmi da un malanno con la quarta operazione della mia vita. Un primo ospedale a cui mi rivolsi, dopo dieci giorni di osservazioni mi licenziò: « A 73 anni vuol farsi operare senza grave necessità? Stia buono e... paghi le tasse ». Ma il secondo ospedale mi opera felicemente, e ora eccomi qui a ringraziare la **Madonna**.

Roma LUIGI MUNZI

LA FEDE DI UNA DONNA

Nel marzo 1975 la bambina Serena di 22 mesi veniva ricoverata in condizioni gravissime all'Ospedale per un intervento chirurgico. La nonna, angosciata, ma carica di fede, si rivolse all'**Ausiliatrice** invocando aiuto e protezione. Dopo giorni di ansia, di in-

tense sofferenze e di perseveranti preghiere, la nonna ebbe il conforto di vedere la nipotina riprendersi gradatamente, fino a guarire in modo meraviglioso. Attualmente essa gode ottima salute, e la nonna, vivamente riconoscente, mette lei e il fratellino **Alessandro** sotto la protezione dell'**Ausiliatrice**.

Novara BIAGINA TACCHINI

L'INFERMIERE MI VENNE INCONTRO SORRIDENTE



In un campeggio di scouts mio figlio, giovane salesiano, riportò gravissime ustioni in tutto il corpo, ad eccezione del collo e del volto. Immediatamente trasportato in ospedale col timore che morisse durante il viaggio, in 40 giorni poté riprendersi, grazie alle cure che gli furono prodigate. Ma una notte una telefonata dall'ospedale ci avvertiva che era sopraggiunta una peritonite, e ci si chiedeva il consenso per una immediata operazione. Partimmo subito, invocando con tante fede **Maria Ausiliatrice** e **san Giovanni Bosco**. Giunsi all'ospedale col cuore angosciato: come avrei trovato mio figlio? Ma ecco, ci viene subito incontro l'infermiere: « Signora, mi disse sorridente, stia tranquilla: la peritonite per incanto è sparita. Così ha detto il professore! » Aveva già ricevuto l'Unzione degli infermi, ma la **Madonna** e **Don Bosco** avevano esaudito la mia supplica.

Neoneli (Cagliari) PEPPINA IBBA

E' STATO UN DONO DELLA MADONNA

Mia sorella soffriva da anni per una seria disfunzione tiroidea, per cui si rese necessario un intervento chirurgico. Ricoverata all'ospedale, per due volte i medici, con loro disappunto, furono impediti di operare per imprevedibili e gravi complicazioni. Intanto io intensificavo la mia preghiera, e cominciai una Novena a **Maria Ausiliatrice** e al **beato Don Rua**. A me si univa la sorella FMA, con tutta la sua Comunità. Nel giorno stesso in cui terminavo la novena, mia sorella poteva finalmente essere operata, e l'intervento, che si era intravisto eccezionalmente difficile e rischioso, riusciva perfettamente. Dopo soli nove giorni mia sorella veniva dimessa completamente guarita. E' stato un vero dono della **Madonna** che « non cessa mai

RINGRAZIANO RINGRAZIANO

di esercitare la sua funzione materna accanto ai suoi figli ancora peregrinanti nel dolore », e del beato **Don Rua**. Con rinnovata riconoscenza, adempio la promessa di pubblicare la grazia.

Soverato

FRANCESCA SUPPA

UNA BAMBINA CHE SOMIGLIA A DOMENICO SAVIO

Scrive il Vescovo salesiano mons. Michele D'Aversa:



Sono andato a casa a rivedere la mamma 89enne, e mi hanno raccontato un episodio che merita di essere conosciuto. La mia nipote **Vittoria D'Aversa**, sposata da due anni, già due volte aveva perso il bambino che attendeva. Ricoverata all'ospedale per la terza volta, era in pericolo di perdere anche il terzo. E si può immaginare la sua pena.

L'altra mia nipote **Maria**, sua sorella, una notte fece uno strano sogno: una donna, che non aveva mai visto o conosciuto, le disse: « Se sua sorella non vuole perdere il suo bambino, deve mettere sul petto l'immagine di **san Domenico Savio**, come ho fatto io che ho questo bambino ». E così dicendo le indicò un bimbo in una culla lì vicino a sé. Il mattino seguente, assai per tempo, **Maria** andò dalla nonna a cercare un'immagine di **san Domenico Savio**; e siccome non la trovava, ne ritagliò una dal Bollettino Salesiano, dalle pagine delle grazie ottenute per intercessione dei nostri santi. Poi la portò all'ospedale, e la mise sul petto della sorella **Vittoria**.

Verso sera il medico disse a **Vittoria** che era fuori pericolo, e che poteva tornare tranquilla a casa. Sette mesi e mezzo più tardi le nacque una bambina che negli occhi e nei capelli somiglia tutta a **san Domenico Savio**...

In paese nessuno sapeva che **san Domenico Savio** è patrono delle mamme. Ora tutti ringraziano l'angelico **Domenico** per la grazia ottenuta, e per la tranquillità che ha ridonato alla famiglia.

MONS. MICHELE D'AVERSA
Vescovo missionario di Humaità (Brasile)

N. Lo Presti (Jersey City, N.Y.) ringrazia **San Domenico Savio** per la guarigione della bambina gravemente ammalata, e continua a metterla sotto la sua protezione.

I NOSTRI SANTI

Sr. Maria Rosa Bocchio (Oropa, Vercelli) scrive: «Ho dato l'abito del caro Santo e la preghiera a due sposi, e il loro desiderio è stato esaudito in modo che ha del miracolo: una cara bambina è venuta ad allietare la loro casa».

GETTAI LA ROSA IN FONDO AL POZZO



Grazie al Servo di Dio **Rodolfo Komorek**, oggi abbiamo in casa nostra l'acqua tanto preziosa. Dopo il matrimonio, mio marito e io eravamo andati ad abitare in un luogo così

tagliato fuori da tutto che non c'era neppure possibilità di attingere acqua. Ero costretta a percorrere più di un chilometro per trovare questo prezioso elemento. E mi toccava anche attraversare posti molto pericolosi.

Mio marito aveva cominciato a scavare un pozzo. Lavorò per ben due anni, senza ottenere risultato alcuno. Vedendo che il suo lavoro era inutile, smise di lavorare, e il pozzo rimase abbandonato per otto anni, asciutto.

Due anni fa sentii parlare di padre Rodolfo Komorek, santo miracoloso. Cominciai a invocarlo e a visitare la sua tomba. Un giorno raccolsi una rosa dalla sua sepoltura e, tornata a casa, gettai la rosa in fondo al pozzo e lo pregai chiedendogli che ci facesse arrivare la tanto sospirata acqua. Al termine della mia preghiera l'acqua cominciò a sgorgare, e il giorno seguente il pozzo era pieno. Sono ormai due anni che ottengo questo miracolo, e il pozzo continua a rimanere pieno di acqua, togliendo la sete anche di tutti i miei vicini.

Jacareí (São Paulo - Brasile)

FRANCESCA DE SOUZA

«E' UN MIRACOLO CHE L'OPERAZIONE SIA RIUSCITA»



Dopo essere stato ricoverato in un ospedale per l'operazione agli occhi, fui dimesso, perché l'intervento era ormai giudicato troppo tardivo, e non c'era più nulla da fare. Nei mesi di dicembre 1974 e gennaio 1975 fui ricoverato in altro ospedale, e mi raccomandai all'intercessione del Servo di Dio **Simone Srugi**. A lui rivolsero preghiere, per me e con me, altri Salesiani e Cooperatori.

A operazioni di cataratta e glaucoma avvenute, il medico curante mi disse: «Non volevo operarla all'occhio sinistro. E' un miracolo che l'operazione sia riuscita bene: era infatti già cieco all'occhio destro, e se non fosse riuscita, sarebbe presto divenuto cieco anche all'occhio sinistro».

La guarigione è da attribuire ai Santi salesiani, e in particolare a Simone Srugi.

Legnano (Milano)

AQUILINO GIANAZZA

HO STRETTO LA SUA IMMAGINE E HO GRIDATO

In seguito a un avvelenamento prodotto da cibi guasti, sono entrato in coma, e vi sono rimasto per più di dodici ore. Ogni tentativo di alzarmi mi faceva cadere privo di sensi. Finalmente con uno sforzo sono riuscito a sostenermi e a fare qualche passo che mi ha permesso, misteriosamente, di prendere il Bollettino Salesiano di aprile, ove è riprodotta la fotografia del Servo di Dio **Simone Srugi**. Ho stretto la sua immagine al mio corpo e ho gridato: «Simone Srugi,

sono alla fine: o mi guarite, o mi fate morire; scegliete!».

Dopo un solo minuto ho sentito come se qualcuno mi rovesciasse lo stomaco, e mi sono liberato di tutto il veleno che lo bloccava. La guarigione è stata immediata.

Forlì

OTTORINO BONAROTTI

Gelsa Figaia (Carrara) ringrazia pure **Don Andrea Beltrami** perché il figlio, dopo tanti anni di inutili pratiche, ha finalmente trovato una conveniente sistemazione per il suo lavoro; e per essere stata guarita da una lunga e fastidiosa sindrome depressiva ribelle a ogni cura.

Don Pietro Berruti, già mio direttore e ispettore, mi ha ottenuto la grazia di guarire completamente da flebite e ulcera varicosa che non solo impedivano il mio lavoro, ma mi causavano atroci dolori. Durante la degenza a letto, ho pregato con tanto fervore per la beatificazione di quel superiore che qui tutti riteniamo un santo.

Santiago (Cile)

LUIS RIQUELME CERDA

Margherita Fornaciari (Reggio Emilia) attribuisce all'intercessione di **Don Pietro Berruti** la guarigione della figlia gravemente ammalata.

Mio marito era già sofferente per un blocco renale, quando un'emorragia ci costrinse a ricoverarlo d'urgenza all'ospedale. Per una settimana le cure furono vane, quando ci capitò di leggere sul *Bollettino* un profilo di **Suor Maria Troncatti**. Allora ci rivolgemmo con fiducia a lei. La sera stessa mio marito avvertì in sé qualcosa di straordinario. Gli esami successivi ebbero tutti un risultato negativo. Così fu dimesso dall'ospedale senza più accusare nessun disturbo.

Caltagirone (CT) GIUSEPPINA e NICO BUSA'

CI HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Aiassa Giovanna - Ambrosina Candida - Ansaldo Maria - Aronica Pio - Avanzolini Caterina - Avatano Esterina - Badino Rosalba - Balbiani Alfonso - Baldan Lavinia - Baldo Ester - Balestieri Bona - Bartocchini Paolina - Beatrice Eugenio - Benzi Giuseppina - Bethaz Sidonia - Bellini Elsa - Berton Antonio - Bianchino Maria - Biscaldi Luigina - Bodone Lucia - Boldrighi Luisa - Boldrini Giuliana - Bombara Francesca - Bordin Carmela - Borlenghi Maria - Bornengo Beatrice - Borsetti Gaspare - Bonisignorio Paola - Bovo Gualtiero - Burdizzo Marta - Bussi Emilio - Buttafuoco Benedetto - Caffa Silvio - Caimi Rosa - Calabrese Antonio - Calafato Maria - Caltagirone Maria - Calvo Adelina V. Morra - Cambria Adele - Camona Maria - Camparetto Vincenzo - Carelli Rosa - Catalano Vita - Cerqui Rita - Chiesa Amabile - Chiodo Maria Ninetta - Ciarlo Franca - Ciulla Caterina - Cobetto Rossella - Coccato Carmen - Compagno Luigia - Conti D. Francesco - Contino Beusuccia - Corgnau Vittorio - Costa Giovanni - D'Angelo Angela - Darbesio Giulia - De Felice Eugenia - De Frandi Famiglia - Demichelis Antonio e An-

gela - Demmi Maria - Di Marco Addolorata - Divizia M. Luisa - Fassino Suora - Ferraris Secondina - Finco Marilisa - Fischera Carmela - Fongaro Irene - Fornara Pacifica - Fromea Umberto - Fusari Saura - Gaggioli Angelina - Gaglione Carlo e Mario - Gaia Iside - Gazzoli Maria - Gentile Assunta - Gigante Ines - Giona Elvira - Giordano Giuseppe - Gnolfo Angelo - Gramola Maria - Grasso Gina - Guaschino Carmela - Guazzotti Lidia - Guerini Giovanna - Imperatore Anna - Ingrubelli Eugenio e Domenico - Invernizzi Piera - Linetti Nanda e Beppe - Lobascio Angela - Locatelli Rachele - Lombardi Anna - Lombardo Eugenio - Longatti Lino - Lo Presti Giuseppe - Lusso Rina - Maculan Maria - Malfatto Anna - Marchese Carmelo - Marchese Vittorina - Marchetti Mariuccia - Marrocco Camillo - Martore Bartolomeo - Mason Gemma - Meliga Filippo - Miceli Anna Maria - Montalto Teresa in Urbano - Moreschi Pierina - Morlani Maria - Moschetta Maria T. - Motto Giacomo - Musso Marino - Naccarato Rosina - Nardelli Maria - Negri Walter - Nitti Antonia

- Palli Paolina - Pancheri Graziella - Pandolfo Elisabetta - Parato Lana Silvana - Pardini Santina - Parodi Lorenzo - Parussa Maria - Pellizzeri Maria Pia - Penso Maddalena - Pia Maria - Picco Teresina - Piotti Antonietta - Pisani Rispoli Maria - Pivetti Relina - Poletti Ines - Polli Argia - Porcellato Cesare - Prevosti Onorina - Rava Enrichetta - Restelli Maria - Riccobene Lina - Ripamonti Elda - Riva Lina - Rizzo Caterina - Ronco Laura - Roncolato Rita - Rossi Bianca - Rossini D. Domenico - Rossitto Maria - Saccheri Caterina - Sanmartino Adolfo - Scaccialupi Carolina - Schirato Sante - Schiavi Olimpia - Scibona Antonino - Sicoli Elvira - Siracusa Antonina - Sisti Caterina - Spadolini Renato - Stanghini Maria - Stefani Celestina - Teteo Francesca - Testa Maria - Tomedi M. Elvira - Tonon Maria - Tora Giuseppina - Tosi Ester - Travo Ausilia - Trovato Francesca - Vai Giulio e Lia - Vannoni Domenica - Vavala Bruno - Velardita D. Giuseppe - Venturino Iolanda - Viganò Fratelli - Villa Enrico - Vizzini Antonietta - Vologni Maria - Zanolli Famiglia - Zanotti Camilla

crociata MISSIONARIA

ELENCO DI BORSE MISSIONARIE PERVENUTE ALLA DIREZIONE
DEL BOLLETTINO SALESIANO

Borsa: *In suffragio del loro delegato Don Fiorentino Valle*, i Cooperatori di Fossano, S. Albano, Ceriolo, Trinità, Savigliano e Benevagienna, L. 250.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice*, S. Giovanni Bosco, a cura di Serpico Alberto, Napoli, L. 150.000.

Borsa: *In memoria e suffragio di Mario Gonella e Dr. Attilio Lanza*, a cura di Besozzi Alberto e Gonella Maria, Castelveccana (VA), L. 150.000.

Borsa: *Cuore Eucaristico di Gesù e Cuore Immacolato di Maria*, a cura di N.N., L. 125.000.

Borsa: *S. Giovanni Bosco e Santi Salesiani*, a cura di N.N., L. 125.000.

Borsa: *Angeli e Santi miei Protettori*, a cura di N.N., L. 125.000.

Borsa: *In suffragio delle Anime Sante del Purgatorio, particolarmente dei miei cari*, a cura di N.N., L. 125.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco proteggete i miei nipoti e tutta la famiglia*, a cura di Cavallo Giovanna, Modica (Ragusa), L. 100.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco*, in memoria e suffragio di mio marito e invocando protezione per la mia famiglia, a cura di Aiminio Orsolina, Ved. Follis, Reggio Emilia, L. 100.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco*, invocando protezione e grazie per tutti i miei cari, a cura di D'Erme Dora, Latina, L. 100.000.

Borsa: *Gesù Crocifisso Misericordioso*, in suffragio dei genitori e della sorella, a cura di Zorzi Francesca, Garbana (PV), L. 100.000.

Borsa: *Sacro Cuore di Gesù e Don Bosco*, a cura di Perfetti Arturo, Fiano di Loppoggio (Lucca), L. 90.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice*, a cura di Grasso Rosa e Famiglia, L. 65.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice*, per grazie ricevute e in memoria di mio padre Giovanni, a cura di Arneodo Quintina, San Damiano Macra (CN), L. 55.000.

Borsa: *Per il centenario delle Missioni Salesiane, invocando ancora da Maria Ausiliatrice e da S. Giovanni Bosco continua protezione*, a cura di Penna Rosa, Vibo Valentia (CZ), L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani e Papa Giovanni*, in ringraziamento per grazie ricevute e implorandone altre, a cura di Avataneo Ansaldi Lucia, Poirino (TO), L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Don Filippo Rinaldi*, per grazia ricevuta, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: *S. Domenico Savio e Papa Giovanni*, per grazia ricevuta, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice*, per grazia ricevuta e invocando altra grande grazia, a cura di Bettarini Maria, Piombino (LI), L. 50.000.

Borsa: *S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio*, a cura di Zambiasi M., Trescore Cremasco (CR), L. 50.000.

Borsa: *Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani*, in ringraziamento per grazie ricevute e invocando ancora protezione e grazie, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice*, a cura di Donna Zaverio, Pont Canav. (TO), L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice*, in suffragio per i miei defunti, a cura di N.N. S. Benigno Canav. (TO), L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco*, per grazie ricevute e invocando protezione per i miei cari, e in suffragio dei miei cari defunti, a cura di Dalponte Michele, Torino, L. 50.000.

Borsa: *Aldo Pomilio, ex consigliere*, a cura dell'Unione Uomini del « Michele Rua » di Torino, L. 50.000.

Borsa: *Aldo Pomilio, ex consigliere*, a cura dell'Unione Uomini del « Michele Rua » di Torino, L. 50.000.

Borsa: *Bartolomeo Pelissero, ex presidente*, a cura dell'Unione Uomini del Michele Rua di Torino, L. 50.000.

Borsa: *Bartolomeo Pelissero, ex presidente*, a cura dell'Unione Uomini del Michele Rua di Torino, L. 50.000.

Borsa: *Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e Papa Giovanni*, invocando una grazia tanto desiderata, a cura di F.M., L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e Don Bosco*, per avermi assistita in passato e invocando ancora protezione per tutta la famiglia, a cura di Rosso Ernesta, Pinerolo (TO), L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e Don Bosco*, in ringraziamento per la guarigione del papà e invocando protezione per i familiari, a cura di Migliavacca Cipri Mariagrazia, L. 50.000.

Borsa: *S. Domenico Savio e Santi Salesiani*, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco*, nel centenario delle Missioni Salesiane, a ricordo e suffragio dei genitori Mazzini Pietro e Sartorio Natalina, a cura dei figli, Cassolnovo (PV), L. 50.000.

Borsa: *Santi e Beati Salesiani*, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco*, in memoria e suffragio dei genitori, del fratello e delle sorelle Clotilde e Maria, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: *Nel centenario delle Missioni Salesiane*, a cura di Fasano Rosa, L. 50.000.

Borsa: *In suffragio dei Coniugi Robino*, L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice*, a cura di Martinasso Ester (TO), L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani*, aiutateci, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: *Sacro Cuore, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani*, a cura della Famiglia Antoniotto, L. 50.000.

Borsa: *Maria, Madre della Divina Grazia*, in ricordo e suffragio dei nostri defunti, a cura di F.A., L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice, Don Bosco e S. Domenico Savio*, a cura della Famiglia Ferrero, Rivoli (TO), L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco*, in suffragio dei propri defunti, a cura di Bertetto Cristina, Nole Torinese, L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani*, a cura di Valardi Emma, Imperia Oneglia, L. 50.000.

Borsa: *Stefani Ernesto*, in suffragio, a cura di Stefani Don Antonio, Tze Valsugana (TN), L. 50.000.

Borsa: *Santo Bambino di Praga, Maria Ausiliatrice*, per grazia ricevuta, a cura di Jannaco Carla, Compiobbi (FI), L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e Santi*

Salesiani, a cura di Diemoz Maria, Chambave (AO), L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e Don Bosco*, a cura di Brandone Marisa e Tancredi, Pezzolo Valle Uzzone (CN), L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e Don Bosco*, a cura di Brandone Marisa e Tancredi, Pezzolo Valle Uzzone (CN), L. 50.000.

Borsa: *Linda Toffaloni Rossi*, a cura di Zanon Rossi Margherita, Piove Rochette (VI), L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice, Don Bosco e P. Pio*, per invocare una grazia importante, a cura di Parlani Giorgia, Bologna, L. 50.000.

Borsa: *Beato M. Rua*, per grazia ricevuta, a cura di Macchi Esterina, Caronno Varesino (VA), L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e Don Bosco*, in suffragio dei propri defunti, a cura di Antolini Francesco, Borgotaro (PR), L. 50.000.

Borsa: *In memoria del marito defunto*, a cura di Maggioni A., Monticello (CO), L. 50.000.

Borsa: *Lumachi Emilia e Maria*, S. Sasciano Pesa (FI), L. 50.000.

Borsa: *A suffragio della zia Rolandino Natalina*, a cura di Rolandino Bianca, Genova, L. 50.000.

Borsa: *Secondo speciali intenzioni*, a cura di Resio Carlo, L. 50.000.

Borsa: *In suffragio di Neirotti Matilde*, a cura di Resio Carlo, L. 50.000.

Borsa: *In suffragio di Resio Giovanni*, a cura di Resio C., L. 50.000.

Borsa: *In suffragio di Resio Claudio*, a cura di Resio Carlo, L. 50.000.

Borsa: *In suffragio di Francine Teresa*, a cura di Resio Carlo, L. 50.000.

Borsa: *In suffragio di Caucia Edvige*, a cura di Resio Carlo, L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice, Don Bosco e S. Domenico Savio*, in riconoscenza e suffragio della mamma, a cura di N.N., L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani*, a cura di Cavaglià Olimpia, Santena (TO), L. 50.000.

Borsa: *Gesù, Giuseppe e Maria*, protettori della buona morte, in suffragio del papà, a cura di Colombano Lorenzo, Vignale Monf. (AL), L. 50.000.

Borsa: *Don Rua*, in suffragio di Maria Citterio Ved. Rigamenti, a cura di Rigamenti Prof. Augusto, Rapallo (GE), L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco*, in ringraziamento e invocando ancora protezione per la famiglia, a cura di Mensitieri Giorgio e Ivana, Milano, L. 50.000.

Borsa: *In memoria del fratello Don Giuseppe, Salesiano*, a cura di Tafuri Lupinacci Giovanni, Vilar Perosa (TO), L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice*, a cura di Alessandria Maria, S. Maria-La Morra (CN), L. 50.000.

Borsa: *S. Domenico Savio*, perché protegga i miei nipoti, a cura di Giliardoni Clotilde, Bellagio (CO), L. 50.000.

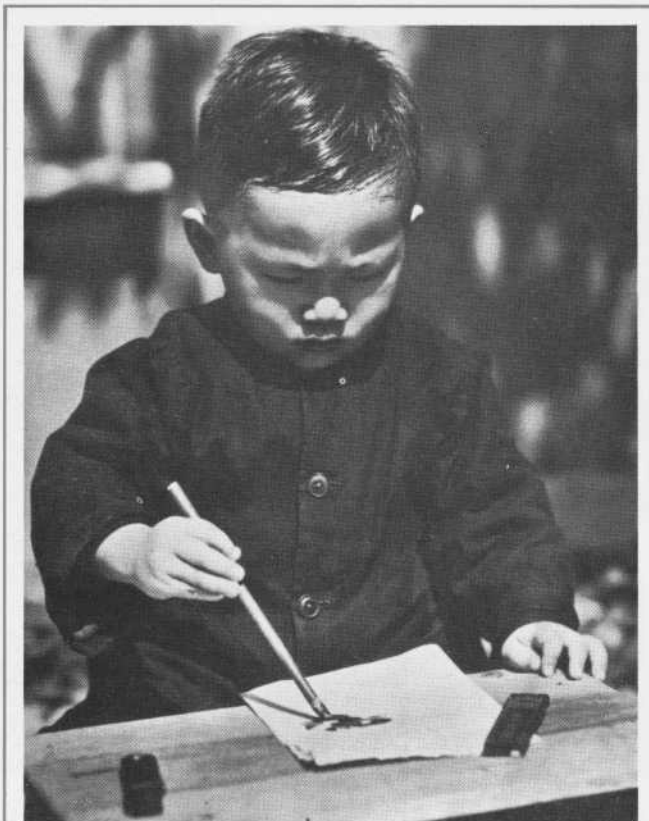
Borsa: *Dalmaso Pierantonio e Croлина*, a cura di Cetto Don Luigi, Pergine (TN), L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio*, per grazia ricevuta, a cura di Bordone Lucia, Aati, L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice*, in suffragio della moglie Giovanna, a cura di Pelliccioni Dr. Giovanni, Porcari (LU), L. 50.000.

Borsa: *Anime Sante del Purgatorio*, a suffragio dei defunti delle famiglie offerenti, a cura di Ferrero Teresa, Moretta (CN), L. 50.000.

Borsa: *Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani*, invocando protezione per la famiglia, a cura di Perucca Maria, Trinità (CN), L. 50.000.



PREGHIAMO

SALESIANI DEFUNTI

Coad. Angelo Perotto † a Chiari (Brescia) a 91 anni

Entrò in Congregazione già adulto, e fu un religioso di profonda pietà e costante laboriosità. Lo distingueva una fiduciosa devozione verso la Madonna e un sereno abbandono alla volontà di Dio. Quando gli anni e gli acciacchi gli impedirono di lavorare, divenne « preghiera vivente »: il Rosario fu il suo conforto e lo strumento per continuare a vivere « per la salvezza delle anime ».

Coad. Giuseppe Pons † a San Ambrosio (Cordoba, Argentina) a 78 anni

Era nato a Pinerolo, presso Torino. Fattosi salesiano, trovò nella preghiera assidua la forza necessaria per lavorare costantemente, con austerità fedeltà alle regole e alle tradizioni salesiane. La semplicità della sua vita, lo spirito di sacrificio, e in modo particolare la povertà, gli meritarono l'affetto e l'ammirazione dei confratelli.

Sac. Pietro Cosentino † al Cairo (Egitto) a 57 anni
La conoscenza delle lingue, e soprattutto le vivaci doti di intelligenza e di cuore lo resero educatore abile e amato. Dal 1955 si dedicò alla promozione umana e sociale degli italiani rimasti disoccupati quando le forze armate britanniche lasciarono la zona del Canale. Seppe sistemare migliaia di persone non con il distacco del burocrate, ma con la bontà del fratello, del sacerdote. Superò con coraggio e forza non poche difficoltà, dando chiara testimonianza di inesauribile carità cristiana.

Sac. Agostino Piechura † a Przemysl (Polonia) a 87 anni

Durante il noviziato fu guarito dalla tisi con la benedizione di Don Rua. Spese la sua vita sacerdotale a vantaggio dei giovani come insegnante ed educatore prima, e poi come direttore e parroco. La sua forza e la sua carità emersero soprattutto nella persecuzione sofferta durante la guerra. La sua fedeltà a Don Bosco e alle tradizioni salesiane, per cui poteva essere definito la « regola vivente », gli meritò la stima affettuosa dei confratelli e del popolo.

Sac. Giuseppe Pinter † a Esztergom (Ungheria) a 71 anni

Si dedicò per oltre un quarantennio al Santuario della S. Croce, annesso alla prima Casa salesiana in Ungheria, come direttore di spirito, professore di liturgia, rettore e parroco. I numerosi pellegrini che accorrevano da località anche molto lontane, trovavano in lui la più cordiale accoglienza. Non badava alle sue sofferenze fisiche per portare il conforto della fede e della grazia di Dio a tutti, anche per sentieri impraticabili, sempre attaccatissimo a Don Bosco e alla vocazione.

Coad. Massimiliano Rasp † a Würzburg (Germania) a 78 anni

A 32 anni lasciò la casa paterna dov'era cresciuto tra sette fratelli e sorelle in uno spirito profondamente cristiano. La sua abilità nei lavori manuali lo resero apprezzato e ricercato in varie nostre case, finché una grave malattia lo rese inabile al lavoro. Visse allora nel silenzio e nella preghiera, in fiducioso abbandono alla volontà di Dio.

Coad. Urbano Revilla † a Barcellona (Spagna) a 80 anni

Fu un autodidatta, e seppe rendersi abilissimo in legatoria, elettromeccanica e fotografia. In par-

ticolare coltivò il tradizionale teatrino salesiano come prezioso mezzo di apostolato. La sua carica di generosità si fondava su una profonda pietà, che egli diceva d'aver imparato soprattutto da Don Rinaldi. Una personalità così ricca di doti umane e religiose, un carattere così allegro e generoso, lo fanno proporre a modello di chi si dedica alla formazione della gioventù.

Sac. Guglielmo Béguérise † a Guadalupe (Colombia) a 81 anni

Lavorò per ben 28 anni ad Agua de Dios e a Contratación tra gli ammalati dei lazzaretti. Spiccava in lui un vivo senso di Dio, una bontà traboccante, una dedizione assoluta ai poveri e sofferenti. Il Padre lo chiamò al premio mentre esercitava il ministero in un piccolo paese dal nome più caro ai messicani: Guadalupe.

Coad. Luigi Schmid † a Schwandorf (Germania) a 82 anni

Figlio di famiglia numerosa, soltanto a 33 anni poté entrare tra i figli di Don Bosco, dopo un lungo periodo di prigionia sofferto durante la prima guerra mondiale. Svolse per tutta la sua vita salesiana gli umili e preziosi lavori di campagna, finché le forze glielo permisero, in costante adesione alla volontà di Dio.

Sac. Roberto Hoornaert † a Leuven (Belgio) a 69 anni

Fu per dieci anni missionario nello Zaire. Tornato in patria, fu incaricato della « terza famiglia » di Don Bosco, i Cooperatori. Innumerevoli anime ricorrevano a lui, perché vi trovavano l'uomo di Dio, il sacerdote che viveva di preghiera, e il salesiano che si donava con semplicità e bontà di cuore a tutti, ma specialmente ai miseri e ai sofferenti nell'anima e nel corpo.

COOPERATORI DEFUNTI

Gian Maria Sartori † a Torino

La nostra scuola di San Benigno Canavese ricevette l'educazione cristiana che orientò coerentemente tutta la sua vita. Per 40 anni lavorò alla Sei, ma esplicò il suo impegno apostolico soprattutto all'Oratorio di Valdocco, dove fu segretario infaticabile prima, e poi presidente, dell'Unione Exallievi. Buono, ottimista, sempre pronto a servire gli altri, ispirato ad alti ideali religiosi, ha lasciato alla Parrocchia di Maria Ausiliatrice un'emplare testimonianza di autentica collaborazione salesiana.

Francesca Castelli † a Alessandria a 87 anni

Una lunga vita nella quale non sono mancate amarezze e sofferenze; ma non le venne mai meno l'equilibrio spirituale e la serenità, fondati su una fede inconfusa, una fervida speranza e un ardente amore di Dio. Dedicò la sua vita alla famiglia, e la seppe sostenere specie nelle ore buie, con soprannaturale saggezza e invidiabile forza d'animo.

Umberto Mabrito † a Vidracco (Torino) a 82 anni

Consacrò la sua vita alla famiglia e alla Chiesa nel lavoro e nell'impegno sociale, sostenuto da fede granitica e da bontà longanime. Amò tanto Don Bosco e la sua opera, e fu felice di donare tre figli al Signore: una Figlia di Maria Ausiliatrice, una Suora dell'Immacolata di Ivrea, e uno sacerdote. La cecità e le lunghe sofferenze lo prepararono a un sereno incontro con Dio.

Cecilia Sgherza † a Molfetta (Bari) a 82 anni

Fu donna di pietà e di sacrificio. Lavorò serena-

mente nell'ambiente domestico, beneficiando quanti si rivolgevano a lei. Fu cooperatrice attiva ed entusiasta. Offese a Don Bosco il figlio Don Leonardo.

Giovanni Ferasin † a Thiene (Vicenza) a 87 anni
Uomo meraviglioso per la sua profonda povertà di spirito secondo la beatitudine evangelica, e per la straordinaria capacità di portare pace e ottimismo sempre. Ha donato un figlio, Don Egidio, alla Famiglia Salesiana.

Pasqualina Santero ved. Mondino † a Torino
Cooperatrice zelante e generosa, amava tanto le Missioni. Partecipava al nostro Laboratorio Missionario, e godeva nel confezionare abiti per bambini da inviare alle missioni. Lasciava un esempio di grande bontà e di amore a Don Bosco.

Santina Piana ved. Timossi † a Campo Ligure (Genova)

Fu una cooperatrice molto zelante: non potendosi dedicare all'apostolato diretto, collaborava con intenso spirito di preghiera. La solidità della sua fede la rendeva forte nelle difficoltà e perseverante nelle opere di bene.

Gioacchino Torrese † a Lanciano (Chieti) a 93 anni

Una vita lunga, laboriosa e sacrificata, sostenuta da una fede ardente che si faceva sempre più convinta nell'esercizio della sua professione di sacrestano. Cominciò a conoscere e a entusiasmarci di Don Bosco quando con grande generosità offerse il figlio Mariano alla Congregazione Salesiana. Leggeva da cima a fondo il *Bollettino Salesiano* e *Il tempio di Don Bosco*, e ne raccontava i fatti salienti. Quando la vecchiaia lo costringeva a letto, offerse a tutti la sua parola di sapienza e di fede, e la sua preghiera. « Vi ho tutti nel cuore » ripeteva. « Ho sempre davanti agli occhi Don Bosco e il suo giovane scolaro, Domenico Savio ».

Massimiliano Paronzini † a Riviera (Varese) a 97 anni

Quando il primogenito all'età di 29 anni lo salutò per raggiungere l'aspirantato di Ivrea, gli disse: « Sappi che tuo padre ha lungamente atteso questo giorno. Va', e che Dio ti benedica ». L'anno seguente partiva la figlia secondogenita, oggi missionaria in Ecuador. Curava personalmente e con amorosa dedizione la piccola chiesa della sua frazione, ed era riuscito ad assicurare un sacerdote per la messa festiva, la presenza costante del SS. Sacramento, e la recita quotidiana e pubblica del S. Rosario. Il giorno prima di morire cantò le Litanie della Madonna e affidò la sua anima a Dio.

Domenica Barbieri ved. Fernandez † a Druogno (Novara) a 85 anni

Sposa felice, rimasta sola seppe dare ai figli i doni preziosi che nutriva nel cuore: forza di spirito, fede genuina e profonda, bontà gioiosa verso i bisognosi. Custodiva gelosamente un quadro donato a D. Carlo Maria Baratta, suo cugino, dallo stesso Don Bosco, con l'immagine dell'Ausiliatrice nella gloria dei Santi. E nello spirito di Don Bosco volle educare tutti i suoi figli. Fino all'ultimo conservò freschezza di mente e di parola, con cui comunicava la vera sapienza attinta dalla fede.

Ferrario Maria

Petrinetto Rosa

Vanoni Lina

Per quanti ci hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959 e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere *Legati ed Eredità*. Formule legalmente valide sono:

se trattasi d'un legato: «... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire (oppure) l'immobile sito in ».

se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo ».

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina

ATTENZIONE!

In caso di **MANCATO RECAPITO**
inviare all'ufficio di:

TORINO - VIA NIZZA 8

per la restituzione al mittente
che s'impegna a corrispondere
il diritto fisso di lire 50.

Collana «LA SCALA DI GIACOBBE»
L. 4000

piero gheddo vietnam cristiani e comunisti



*La vittoria dei rivoluzionari ha portato
il Vietnam ad una decisiva svolta politica.
Fino a che punto sarà realizzabile il dialogo
fra la comunità cristiana vietnamita
e i comunisti al potere?*

*Piero Gheddo, missionario e giornalista,
ha inteso documentare,
con imparzialità e chiarezza,
la posizione della Chiesa vietnamita
durante il governo di Van Thieu
e sotto il nuovo regime.*

Spett. SEI: Speditemi contrassegno (più spese postali)
n. _____ copie di:

Piero Gheddo
VIETNAM
cristiani e comunisti

Nome e cognome _____

Indirizzo _____

C.A.P. _____ Città _____

Firma _____

BS/3/76

PER ACQUISTARE IL LIBRO

Compilate, ritagliate e spedite il tagliando a:



SEI · Società Editrice Internazionale

UFFICIO COMMERCIALE

Casella Postale 470 (Centro)
10100 TORINO